

DELLO STESSO AUTORE:

LA VIA DELLA VOLONTA' SOLARE

Fenomenologia dell'Uomo Interiore (Roma, 1962)

DELL'AMORE IMMORTALE

(TILOPA - Roma, 1963)

SEGRETI DELLO SPAZIO E DEL TEMPO

(TILOPA - Roma, 1963)

LA LUCE

Introduzione all'immaginazione creatrice (TILOPA - Roma, 1964)

MAGIA SACRA

Una via per la reintegrazione dell'uomo (TILOPA - Roma, 1966)

LA LOGICA CONTRO L'UOMO

Il mito della scienza e la via del pensiero (TILOPA - Roma, 1967)

RIVOLUZIONE

Discorso ai giovani (PERSEO - Roma, 1969)

GRAAL

Saggio sul Mistero del Sacro Amore (PERSEO - Roma, 1969)

LOTTA DI CLASSE E KARMA

(PERSEO - Roma, 1970)

YOGA, MEDITAZIONE, MAGIA

(TESEO - Roma, 1971)

LA TRADIZIONE SOLARE

(TESEO - Roma, 1971)

DALLO YOGA ALLA ROSACROCE

(PERSEO - Roma, 1972)

MANUALE PRATICO DELLA MEDITAZIONE

(TESEO - Roma, 1973)

IL LOGOS E I NUOVI MISTERI

(TESEO - Roma, 1973)

PSICOTERAPIA

Fondamenti esoterici (PERSEO - Roma, 1974)

TECNICHE DELLA CONCENTRAZIONE INTERIORE

(EDIZIONI MEDITERRANEE - Roma, 1975)

GUARIRE CON IL PENSIERO

(EDIZIONI MEDITERRANEE - Roma, 1975)

L'UOMO INTERIORE

Tecnica dell'esperienza sovrasensibile (EDIZIONI MEDITERRANEE
Roma, 1976)

REINCARNAZIONE E KARMA

(EDIZIONI MEDITERRANEE - Roma, 1976)

MEDITAZIONE E MIRACOLO

(EDIZIONI MEDITERRANEE - Roma, 1977)

IL PENSIERO COME ANTI-MATERIA

(PERSEO - Roma, 1978)

*Per informazioni bibliografiche, rivolgersi al
dott. Alfredo Rubino, Via Rubicone, 42 - Roma*

Massimo Scaligero

TRATTATO
del
PENSIERO
VIVENTE

Una via oltre le filosofie
occidentali, oltre lo Yoga,
oltre lo Zen



Tilopa

Terza Edizione

Il presente trattato, anche se logicamente formulato e accessibile, propone un compito attuabile forse da pochissimi. La sua concatenazione di pensieri è congegnata in modo che il ripercorrerla comincia a essere l'esperienza proposta: esperienza che, in quanto si realizzi, risulta non una tra le varie possibili all'uomo, ma quella della sua essenza interiore, che lo spirito esige da lui in questo tempo.

Il trattato non è filosoficamente confutabile, essendo fondato su tale esperienza: che va compiuta, se si vuole disporre dei mezzi per porla in questione. Ma chi possa compierla, comincia a vivere in un pensare che non ha nulla da porre in questione, perché penetra il mondo. E' il pensare che è la verità di tutte le teorie e di nessuna, essendone la sostanza predialettica.

Chi percepisca la distinzione tra il seguire logicamente un discorso e il muovere nel pensare che ne tesse la struttura logica, può verificare l'esperienza proposta: vivendo i pensieri di queste pagine, può sperimentare la potenza della « concentrazione », o la tangibile presenza dello spirito: la via al pensiero vivente, la trascendenza comunque presente, ma sconosciuta, in ogni pensiero che pensa.

Edizioni Tilopa

Via della Pinacoteca, 14 - Teramo

Uff. di Roma: Via Annibal Caro, 22

L'Io che l'uomo dice di essere non può essere l'Io, se non nel pensiero vivente: ancora da lui non conosciuto. Egli conosce solo il pensato, o pensiero riflesso, ma non sa come lo conosce. Deve prima pensare, per conoscere il proprio pensiero: non conosce il pensare.

L'uomo conosce ed opera secondo il pensato, che, esaurito nella sua determinazione, non ha vita. Non avviene mai che in lui il pensiero operi direttamente come vita, essendo ogni moto vitale un processo a sé, traentesi dalla inconosciuta vita dell'organismo corporeo: processo che attinge direttamente al pensiero soltanto nei movimenti volontari: a un pensiero comunque riflesso.

Al massimo oggi l'uomo giunge a concepire il « pensiero pensante » come « atto », o momento dinamico del pensiero: ultima positiva intuizione della filosofia occidentale.

Egli filosoficamente intuisce il « pensiero pensante », tuttavia senza possibilità di percepirlo direttamente, come fa con il pensiero pensato, che può ogni volta conoscere, ripensandolo: facendolo risorgere come pensiero pensante.

In effetto, il pensiero pensante gli si dà nella misura in cui egli non l'abbia, attuandosi esso solo in quanto rivolto a un oggetto, ossia pensante qualcosa, non pensante come tale: come puro pensiero. E' pensante in quanto possa essere per un tema, senza il quale non saprebbe essere pensiero, svolgendosi nei vari sistemi logici come una teorica del suo svolgersi solo per un tema, in vista dei fondamenti e dei metodi della scienza. Pensante, dunque, *secundum quid*: non secondo se stesso.

Conoscendo solo il pensato, l'uomo veramente non può dire di conoscere: in realtà non ha il conoscere, ma il conosciuto, privo del momento interiore per virtù del quale è conoscenza. Il pensiero deve prima venir pensato, cadere nella riflessità, per essere da lui conosciuto. Ma, conosciuto, cessa di essere conoscenza.

Così la morte del pensiero è la condizione del suo dialettificarsi in forme diverse, solo in apparenza contrastanti. Onde se all'uomo venisse oggi comunicato il segreto dell'essere, gli sarebbe inutile, perché non saprebbe pen-

sarlo: potrebbe pensarlo solo a condizione di ridurlo a quella riflessità, o astrattezza, al cui livello non è possibile si dia qualcosa dell'essere.

L'uomo, però, può trovare la forza del pensiero che pensa, ove giunga a scorgere l'essere del mondo fluente in lui come vita: vita dell'idea, che è vita della realtà percepita, nascente in lui come dal centro del mondo. Apice dell'ascesi del pensiero, che sia capace di portarsi oltre le posizioni idealistiche, oltre la dialettica del « pensiero pensante », oltre realismo fisico e metafisico.



V'è un pensare che non è stato ancora pensato: un pensare che non può darsi come pensiero, finché è pensante nel processo della riflessità e limita la sua attualità al momento dialettico, che è già determinazione. E' il pensare che può sorgere solo nella contemplazione dell'atto pensante: il pensiero pensante se stesso, reale perciò in quanto esprime il proprio essere. Pensiero che non ha bisogno del momento riflesso, per manifestare la propria vita: sperimentabile perciò senza mediazione dialettica. Un tale pensare non è ancora conosciuto dall'uomo, perché non può scaturire in lui se non come originario potere del pensiero: come potere di vita.

Potere di vita che non è imagine filosofica, ma percezione dell'essere radicale del mondo, nascente come forza-pensiero non vincolata ad oggetto, avente in sé tutto il pensabile, dall'essenza: essendo essa l'essenza.

Il vero pensare non può essere il pensato, o pensiero riflesso, e, come riflesso, fissato in parole; ma neppure il pensiero riflettentesi, o pensante, comunque condizionato dalla forma del suo esprimersi. Il vero pensare è logicamente l'essere del pensiero, non legato ad alcun determinato pensiero. Essere conoscibile come pensiero che, facendo di se stesso il proprio contenuto, esprime ciò da cui scaturisce: una corrente superiore di vita, presente nel sorgivo darsi di ogni pensiero, tuttavia diversa da quel che ordinariamente si conosce come pensiero.

Come esperienza, è quella che, sopra tutte, ha il diritto di chiamarsi positiva, essendo la più diretta che l'uomo possa compiere e di cui l'io possa rendere conto a se stesso come di ciò che è veramente oggettivo.

Ma non è speculare, non è filosofare. E' il coraggio di conoscere: che è conoscere la

verità: la verità che rende liberi. Non è argomentare, ma creare: non è riflettere, ma dominare. E' percepire in enti pensiero il sovrasensibile, così come normalmente si percepisce il sensibile in forme e colori.

Quando veramente si pensa, si attua il pensiero pensante, ma in quanto l'oggetto sia già un pensato che giunga a coscienza come percezione già involta di pensiero — la rappresentazione, tendente a farsi concetto — oppure come nostro o altrui pensiero: pensiero, comunque, di qualcosa.

Non pensiamo mai qualcosa che non sia un tema, o un oggetto: ed un tema, un oggetto, è sempre un pensato. In quanto pensato e avuto come pensato, è astratto, non esiste, è segno, possibilità di pensiero o di ricordo, sapere; e, come tale, ossia non rianimato di pensiero, ma alluso con parole e usato come nozione, è la retorica, sostanza della cultura morta. Cultura di uomini che non pensano più in pensieri, ma in parole o in correlazioni quantitative, ogni volta mnemonicamente evocabili nella loro meccanicità.

Ma un pensato può di nuovo tornare pensiero, ed è il pensiero pensante: che è resurrezione di un pensato, ossia di un riflesso del pensiero: di un riflesso senza vita. Mentre vita è sul punto di affiorare nel pensiero pensante: non percepibile, perché puntualmente estinguentesi nel farsi pensiero.

E' la vita stessa, ma non conosciuta, non posseduta: vita del pensiero, o essere del pensiero, che si riflette come pensiero pensante, senza darsi oggettivamente: negantesi nel pensiero, perché comunque pensante per un pensato, per la riflessità, per l'astrattezza. Senza cui, tuttavia, non avrebbe stimolo ad essere quel pensiero che è: necessario alla coscienza, che tende a permanere coscienza del limite onde sorge.

Il pensiero pensante sta per uscire, ma non esce dalla riflessità, pur essendone il momento dinamico. Ma percepire questo momento è risalire il processo per cui si produce: sollevarsi dalla riflessità al *puro essere*, che in essa si dà come pensiero. Non caduto nella riflessità, il pensiero è luce, o vita: ancora impercettibile all'Io che si appaga del riflesso, che ritiene l'essere: nel quale, come Io, non può essere. Ma questo risorgere del pensiero come luce, o vita, o luce di vita, esige essere voluto, determinatamente voluto, asceticamente provocato.



La possibilità di ridestare il momento onde nasce un pensiero e di restituire ai prodotti dell'intelletto, altrui o nostri, il momento produttivo, come pensiero pensante, a un determinato momento si rivela funzione di un'ulteriore possibilità, in vista della quale soltanto quella si dava: che allo stesso modo venga contemplato il pensiero normalmente sconosciuto in quanto pensante. Questa la via del pensiero vivente.

Può sorgere, come pensiero, la forza che precede il suo prodursi: pensiero pensante, ma fuori della riflessità, cioè non filosofico, essendogli obiettivo il processo del riflettersi, epperò recante la vita che prima si annientava nell'atto pensante e per cui questo non ha mai potuto evitare di essere la caduta del pensiero nella fisicità, i. e. nel dialettismo e nella retorica. In verità, non può essere conosciuto pensiero pensante, senza ascési del pensiero: senza percezione della sua vita.

E' in vero la vita verso la cui luce volge la vicenda dell'uomo, in quanto luce che un tempo, a lui trascendente, rischiarò il suo cammino, e, via via egli individuandosi, si ritrasse per risorgere dall'intimo della sua anima: come pensiero che, riflettendosi nel molteplice, si particolarizza, ma *eo ipso* tende a restituire al diviso l'interezza propria al suo essere irriflesso.

L'essere irriflesso del pensiero è la luce primordiale della vita terrestre: affiorando nell'uomo dall'anima cosciente, esige la propria ascési.



Nel pensiero pensante può essere riconosciuto il momento del riflettersi del pensiero, non il pensiero nel suo originario essere, prima che lampeggi riflesso: non il pensiero indipendente dai contenuti oggettivi, che tuttavia si danno come tali per via del pensiero: in realtà per farlo esprimere: per suscitare quella relazione con il molteplice, o con il particolare, in cui la coscienza individuale si determina.

Chiamiamo vivente il pensiero che è prima di estinguere la propria vita nel farsi pensiero pensante, o pensante secondo un tema, essendo esso reale, invece, fuori di ogni tema. L'osservazione del processo del pensiero porta a intuirlo; ma intuirlo non è ancora sperimentarlo. Il pensiero pensante diviene vivente, se realizza la continuità della sua indipendenza da qualsiasi tema.

Il pensiero vivente è l'unità già fatta: da

attuare e rendere ulteriormente creatrice, se si pon mente che verun tema avrebbe senso o correlazione con altri temi senza il pensiero: la cui virtù è nella correlazione, non nel correlato, o nella serie dei concetti. L'oggettività di questi, sia pure riflessamente, è stabilita dal pensiero: che non potrebbe essere pensiero pensante e disanimarsi nell'astrattezza, se esso stesso non fosse in sé pura oggettività, sintesi indipendente da ogni determinazione: onde, per esso, ogni oggetto può ritrovare la sua unità basale con il tutto. Ma risorge vivente, perché il Logos nell'uomo lo decide.

Pensiero vivente, o sostanza delle pure idee, alla cui luce l'uomo, senza saperlo, tende con il pensare e l'esistere, perché è in sé la *dynamis* del pensare e dell'esistere, la vita: che egli per ora può soltanto immaginare o astrattamente pensare: vita che egli in realtà non vive, percependo di essa solo le manifestazioni sensorie, onde, illudendosi di viverla, deve morire. La sua morte, infatti, malgrado l'apparente esistere, comincia con il morire del pensiero nella riflessità e nella astrattezza: che gli danno l'immagine della vita, non la vita.

Nella riflessità pensante si estingue ogni volta la vita che, come sostanza sorgiva del pensare, è forma dell'immortale e dell'infinito: onde, come essere astrattamente pen-

sante, l'uomo taglia fuori dalla corrente della vita il Logos, il proprio essere vivo.

Fluente e morente nel pensiero, la vita non è percepita dall'uomo, ma semplicemente pensata, non percependo egli il vivente, così come percepisce, per esempio, forme e colori.

Ove egli giunga a percepire l'essere vivente delle cose e degli enti, incontra nel sensibile il Sovrasensibile, il Logos che sorregge il mondo. E' il potere vivente del pensiero, che l'uomo è libero di ignorare, ma parimenti di accogliere come il donarsi impetuoso di una resurrezione.



Il pensiero pensante, che può far risorgere dall'astrattezza il pensiero riflesso, riattivando il momento dinamico della riflessità, non è ancora, dunque, l'interiore vita che lo fa essere pensante, spegnendosi questa ogni volta che esso si attui come tale. Questa vita è bensì presente nel pensiero pensante, ma ogni volta per dileguare.

E' vita che l'uomo può accogliere non come vita, ma solo in quanto si disanimi, essendo per ora il « disanimato » il livello dell'autocoscienza e la sua correlazione con il mondo. Onde, anche dandosi il pensiero pensante, questo è il pensiero che può darsi nella misura in cui rinunci all'essenza, perché soltanto in tale condizione può divenire esperienza individuale, ossia esperienza indipendente dal sovransensibile, ma parimenti da inconsapevoli dogmatismi o tendenze illusoriamente metafisiche, sopravvivenenti nell'anima legata alla corporeità.

L'autentico metafisico può nuovamente darsi nel pensiero che si attui come « pensiero puro », ossia nel pensiero che, essendone indipendente, sappia che cosa fare di questa indipendenza: virtuale, non reale. Reale solo se attua, sul piano in cui è, la sua natura: la perennità metafisica stessa.

Quel che era metafisico un tempo si fa ora, negandosi, sostanza della individualità: è la disanimazione del pensiero che, come pensiero riflesso, proietta il mondo nell'astratta oggettività.

Ma la disanimazione presuppone il momento dell'animazione, o della vita, e la logica stessa del pensiero che pensa, sperimentata compiutamente, conduce a intuire il momento intemporale e incorporeo del pensiero, o pensiero vivente: intuizione che, tuttavia, è soltanto lampeggiare del pensiero vivente. Non è ancora il suo essere. Il suo reale essere è il Logos da cui discende, a cui segretamente è volto, e che sempre è pronto a darglisi come presenza della sua forza, identità, perennità.



Il pensiero pensante può essere obiettivato, così come per ora ordinariamente si giunge ad obiettivare il pensiero astratto. Questa operazione è la concentrazione del pensiero mediante un tema. Occorre sul filo stesso del procedimento del pensiero avvertire la necessità logica dell'ascesi pensante.

Normalmente il pensiero è pensante in quanto possa avere innanzi a sé il pensiero pensato, o il tema, o la cosa nella sua astrattezza: un avere innanzi a sé, che è già pensiero che pensa. E questa è la funzione di ogni pensato: che possa sempre di nuovo venir pensato, essendo soltanto segno o motivo per il manifestarsi del pensiero. Per cui sempre l'oggetto del pensiero è stato l'astrattezza da rianimare: il pensato dell'uomo, o il pensato dell'universo, che è la natura.

Ma la rianimazione, ogni volta abbozzata, non si compie mai, perché normalmente la

astrattezza viene pensata dal pensiero pensante, non risolta: viene ricondotta al momento del suo farsi astrattezza, non al suo non essere astrattezza, ove sorge il vero pensiero. Non viene ripercorso compiutamente il processo per cui l'astrattezza si dà: che è il senso ultimo dell'astrattezza. Perciò non si penetra neppure il pensato dell'universo.

Né con il pensiero astratto né con il pensiero pensante si esce dal cerchio della riflessività; onde l'Io, a tale grado, obbligato a coincidere con la riflessività, non è l'Io desto, ma quello che, per la limitata coscienza di sé, necessita del supporto del pensiero: che non può non riflettergli come reale la condizione della riflessività. Il momento del pensiero pensante, infatti, è inconscio, essendo conscio solo il momento riflesso.

L'Io s'identifica con il pensiero, in quanto è pensiero riflesso: subisce tale identificazione perché non è il pensiero da esso pensato. Infatti, anche se il pensiero pensante è dinamico rispetto alla statica astrattezza, esso veicola la forza dell'Io, ma non in modo che questo possa disidentificarsi dal pensiero. L'Io non è l'Io pensante, ma l'Io riflesso nel pensiero pensante: perciò nel pensato, condizionato dalla corporeità. L'ego.

L'obiettivazione del pensiero pensante, o del pensiero in quanto sintesi dinamica, comporta il sorgere dell'Io fuori delle condizioni

della riflessività. Ma è già l'azione dell'Io. Per essere, ora esso non ha bisogno di riflettersi nell'astrattezza che lo riduce al sensibile: comincia a vivere in quanto ha come supporto il moto sintetico del pensiero, in cui l'astrattezza è dissolta.

Nella meditazione, o nella concentrazione, non coinvolto nel sensibile, l'Io vede esterno a sé il pensare, ma, parimenti, non viene coinvolto dal sensibile, in quanto può vedere obiettivamente il pensiero: comincia a essere indipendente dalle condizioni della natura, la quale normalmente per via del pensiero può astringerlo a sé.

L'Io può volersi nell'esistere, secondo libertà: può creare oltre il già creato, in quanto comincia a conoscere terrenamente un vivere che prima gli era estraneo: un vivere oltre quel passato che obbliga l'uomo sotto forma di natura, tradizione, cultura, ed è errore se diviene condizione dell'esistere, fuori del principio dell'Io da cui sostanzialmente origina.

L'Io può vedere il pensare libero nella sua oggettività: il pensare che pensa il mondo, onde può penetrare il segreto del mondo. Normalmente, l'aderire dell'uomo al mondo dei sensi non è un penetrarlo, ma un essere afferrato dalle correnti della natura.

Innanzi all'Io libero, il mondo dei sensi sorge come mondo sovransensibile, perché pe-

netrato nel fondamento: quello che erroneamente si cerca oltre il conoscere, fuori dell'Io.

Occorre essere l'Io che si dice di essere, per non avere di contro a sé un mondo obiettivo, una natura opposta, una realtà recalcitrante e addolorante. L'Io non conosce opposti, se attua se stesso nel pensiero liberato, in cui vive l'essenza di ogni ente: essenza che nella propria essenza è identica in tutto. In verità, l'unità centrale del mondo tende a manifestarsi nell'uomo, come nascente potere di pensiero: attraverso la sua continua esigenza di determinazione.



Gli oggetti che normalmente l'uomo crede di pensare e che ne suscitano la brama, la visione del mondo, la cultura, in effetto ancora non sono da lui veramente pensati: sono soltanto riflessi dal pensiero nel loro apparire. Che è l'apparire per il pensiero riflesso: mentre in realtà è la richiesta all'essere del pensiero vivente. Onde la riflessità, non la realtà, motiva la brama e la cultura.

Pensare gli oggetti può soltanto il pensiero vivente, non legato ad alcun oggetto, e che perciò penserà l'oggetto, non in quanto sia già da questo determinato, ma in quanto, indipendente da esso, lo penserà ripercorrendo ogni volta il processo per cui è quell'oggetto, quel fatto, quell'astrattezza: restituendogli la essenza, o la vita della cui privazione il suo apparire è il segno.

Il vero pensare è l'essenza che integra l'apparire e perciò di ogni fatto è il contenuto

interiore che lo completa, togliendolo alla contingenza e all'esteriore grossolanità. E' il pensare che, indipendentemente dalla necessità razionale, in quanto abbia in sé tutta la razionalità, non dialettizza, ma tocca le cose. Non cade nell'argomentare, ma immediatamente ha l'essere, penetrando la realtà di ciò a cui si volge: non ha bisogno di perdersi in pensieri, perché la sua percezione è diretta. Accosta il mondo e lo palpa: lo ha. Questo pensiero, però, deve essere conquistato, mediante l'ascesi che il suo puro moto esige. A questa ascesi deve poter rispondere direttamente il Logos, perché essa divenga creatrice, dallo spirituale al sensibile.

Sperimentare l'essere del pensiero identico a ciò che, come veste del mondo, ne inscena l'alterità — necessaria all'uomo esteriore, non al pensiero — è parimenti il segreto della trasparenza e della rettificazione degli stati d'animo: i quali giungono a involgere l'Io — l'aspetto di esso che inerisce alla corporeità — mediante la sostanza-pensiero con cui si danno forma e significato, e in virtù della quale soltanto possono assurgere a contenuti condizionanti.

Ove gli stati d'animo siano privati di tale forma — e questa è l'arte dell'uomo — il loro moto viene riacquisito in profondità dall'equilibrio della natura corporea, del cui alterarsi essi sono manifestazione, mentre il sen-

so del loro essere, ciò che essi erano in quanto pensiero, diviene autoconoscenza: ritorna possibilità del pensiero-essenza di penetrare quella profondità.

L'uomo deve farsi. Egli non è passivo ricevitore dell'esperienza terrestre, ma cooperatore del suo compiersi: che esige il tramutarsi di lui da creatura dipendente dalla natura a essere libero: i cui stati d'animo non siano il giuoco della natura in lui, ma la presenza agitante dello spirito. Onde egli realizzi nella natura il proprio stato: la sopra-natura.

Egli deve passare da creatura a essere che crea secondo il proprio principio, il Logos, ogni creatura vincolata alla condizione terrestre attendendo da lui la propria liberazione.



L'esperienza che intendiamo indicare cessa di essere filosofia, essendo ciò a cui ha teso tutto il filosofare come al suo compimento, e a cui tende tuttora l'operare umano nel suo credere di volere determinati oggetti o ideali, tra loro in contrasto.

La « via » alla quale alludiamo non è idealismo, o fenomenologia, o esistenzialismo, né Yoga, né Zen, ma qualcosa rigorosamente oltre, tendendo a disimpegnare dalle varie determinazioni il puro moto della coscienza, che in quelle dottrine e in quei metodi inevitabilmente oggi viene identificato con l'obiettivo proposto, ogni esigenza d'incondizionalità ricadendo inconsapevolmente per essi nel modo della riflessività: costituzionale alla psiche dell'uomo moderno, unico interprete di quelli: onde quelli in realtà mancano del pensiero trascendente da cui nacquero.

E' la via dell'uomo al punto in cui è, al limite della contraddizione del suo essere con il suo pensare: non certo con il pensiero con cui egli fa la sua cultura, ma con il processo autonomo per cui tale pensiero si produce: secondo trascendenza di continuo immanente, ignorata.

La percezione di tale processo, mai conseguita da alcuno speculare, è il segreto dell'identità tra l'essere e il pensare, perché si apre all'essere nel pensare. Diviene l'accordo tra il pensare vivente e l'esistere, che è l'esistere perché usa la vita onde quello è vivente. Il vero essere è il pensare, se il pensiero vive: onde la vita viene realmente vissuta: secondo il Logos immediato, piuttosto che secondo mediazione tradizionale. Perciò la via da noi indicata, va oltre ogni sistema del passato: esige il Logos perenne, presente.

Normalmente l'uomo si limita a usare la vita, senza essere in tale vita. Vivere nella coscienza riflessa, o nelle sensazioni mai afferrate, non è essere nella vita, ma di continuo sopporla e tuttavia cercarla inconsciamente oltre la riflessività, senza sapere della riflessività e di ciò che può superarla. Onde non si ravvisa nel presente la possibilità di risolvere la riflessività, e, di continuo, nell'istante successivo, si proietta la ricerca della vita: mai avuta, perché ogni volta sfuggita. Per non conoscerla.

Il pensiero che in definitiva si sperimenta è sempre il pensiero disanimato, perché il momento del pensiero pensante può verificarsi solo in quanto non venga veduto. Può infatti esser veduto e obiettivato unicamente come pensato.

Il momento del pensiero pensante è possibile solo in quanto un tema o un oggetto lo impegni: è veduto l'oggetto del pensiero, non il pensiero per cui l'oggetto è pensato. Ed è giusto, perché contemplare questo pensiero, analogamente, significa vederlo mediante un ulteriore atto che non può esser veduto, essendo moto superiore a quello del pensiero pensante, che pensa per l'astrattezza. E' attingere alla trascendenza del pensiero, o pensiero vivente.

Ma è un risalire verso il « soggetto puro », o « veggente non veduto », che cessa di avere l'essere come oggetto, essendo esso stesso l'essenza dell'essere: che per essere non ha bisogno di contrapporsi ad alcun oggetto. L'essenza del « soggetto puro » è il Logos del mondo.



Nel pensiero pensante, ogni volta l'istante moto dell'incorporea corrente di vita si accende e si disanima, si arresta per essere l'astrattezza, di cui la limitata coscienza individuale ha bisogno, per essere ciò che è. E' la condizione in cui l'Io semidormente deve scambiare per propria azione ciò che gli viene posto dalla natura, essendo questa supporto della coscienza di veglia. Sogna di agire e non si avvede di dare l'assenso della sua relativa coscienza a ciò che agisce per lui. Moto semispento dell'Io che, tuttavia, tende alla sua riaccensione pura: impegna la coscienza sino a che, attraverso la contraddizione insita nel suo essere forma del non-essere, essa decida farsi forma del proprio essere. Nel pensiero pensante è l'accensione continuamente spenta, continuamente resuscitabile.

Il pensiero astratto, che è l'ordinario, non è il pensiero in cui l'Io può pensare, ma ciò

che condiziona l'io secondo la riflessività mediata dalla natura corporea. Non l'io pensa il pensiero, ma l'anima legata alla corporeità: la quale vuole se stessa attraverso l'anima, per il fatto che può divenire pensiero: invertendo il senso radicale della vita dell'uomo. E' l'inevitabile passività del pensiero che normalmente viene pensato in quanto tagliato fuori dalla incorporata corrente di vita da cui nasce, perciò contraddicente la propria natura spirituale.

Sperimentare il pensiero nel suo nascere non è operazione dialettica: è sperimentare volitivamente l'atto pensante: inserire volontà nel pensiero riflesso, così che giunga a rianimarsi dell'intima forza da cui nasce e di cui è riflesso, onde non è più riflesso, bensì irraggiante l'essere dalla propria essenza. Lo si coglie dove scaturisce, perché nello scaturire è vero, e subito dopo non lo è più. Subito dopo è l'astrattezza che veste di provvisoria concretezza il mondo: il mondo che non si ha, perché si ritiene reale come scena che si abbia dinanzi e come oggetto che sia da sé, quale appare nell'astratta veste. Mentre il suo apparire è già risultato dell'atto interiore inscindibile al percepire. Il vero della Scienza è reale, ma ignora il pensiero che lo riempie di realtà: perciò non va oltre l'apparire.

E' il mondo che sfugge ancor più quando si crede di amare o di soffrire, o di bramare

o di odiare, perché sono gli stati d'animo e gli istinti in cui l'astrattezza del mondo, ossia la sua irrealtà, si è fatta potenza interiore, sete della vita riflessamente rappresentata e pensata: che è dire assunta nella sua inversione. Onde si crede di amare ciò che è l'immagine della continua perdita di una segreta capacità di amare, e si odia ciò che non risponde all'elemento di brama di questo illusorio amore.



Anche nel pensare logicamente articolato e più razionalmente consapevole, l'Io in realtà non va oltre uno stato di sogno, in quanto non esprime il proprio essere, bensì ciò che di esso viene riflesso dallo strumento fisico del pensiero e dalla correlativa condizione della coscienza. Condizione analoga a quella del sogno, che è mondo extrasensibile riflesso dalla corporeità, e perciò immediatamente tradotto nel simbolismo tratto dall'esperienza sensibile.

Nella coscienza di veglia non si è veramente dèsti, ma si ha il principio dell'essere dèsti: le immagini sono suscitate non da uno sperimentare sovrasensibile, come nel sogno, che la coscienza ordinaria non può seguire direttamente, ma da un'esperienza sensibile che la coscienza può seguire per il fatto che è coscienza di tale livello. Si può dire che nello stato di veglia il sognare coincide con lo sperimentare sensibile della coscienza.

In realtà, l'Io sogna il suo stato di veglia e lo sognerà finché il pensiero cosciente non si avvivi della incorporea corrente di vita che gli dà modo di essere pensiero: vivendo il proprio essere, non alienandosi nel proprio riflesso: non facendo di una immagine sognante il mondo, bensì realizzando lo stato di veglia verace: il livello dell'Io, a cui di continuo si appella.

L'Io può suscitare nel pensiero il proprio superiore stato di veglia, se consciamente riconosce nel pensiero fluente l'essere del mondo, in cui ogni volta l'intuire predialettico diviene risveglio del suo potere originario.



Un pensato è pensiero immoto, ricordo, o mero nome: non è nulla, se non viene di nuovo pensato. Di nuovo pensato, si anima e il suo animarsi è pensiero pensante: sul punto di esprimere la vita da cui in forma di pensiero si trae, ma inevitabilmente perdendola nella riflessità. Pensante, dunque, in quanto limitantesi alla proiezione spettrale di sé: all'astrattezza, senza la quale non saprebbe essere pensante. E questo è il limite di tutto l'idealismo, di tutto il filosofare. Il limite che va superato. La concentrazione lo supera, realizzando volitivamente la continuità del momento pensante.

Normalmente non si ha il pensiero pensante a cui si attinge ciò che, in quanto pensato, è subito spento. Ma nel contemplare il pensiero farsi forma di ciò che, come astratto « contenuto », sostituisce il suo contenuto, questo infine può esprimersi. Allora è pen-

siero che si percepisce risorto, come vita pensante del mondo: ma nulla ha a vedere con la dialettica o il filosofare, i suoi impedimenti.

E' il contemplare, al quale si dà l'essere del pensiero non ancora disanimato: per la prima volta non perduto nel pensare, ma affiorante come essenza pensiero. Il pensiero ascende a pensiero vivente, ritorna ciò che era in origine.

In quanto non condizionato dalla riflessità, l'io che si attua come soggetto del contemplare è l'io reale. E' l'io che non necessita del pensiero per essere, potendo contemplare il pensiero: può vederlo come per ora l'occhio vede il mondo esteriore, o il pensiero il pensato. Ma è un vedere che non è un arrestarsi ad esso, bensì penetrare l'essere che, come pensato, sembra stare di contro al conoscere, ma, essendo, è il conoscere stesso.

Obiiettivo innanzi all'io, il pensiero non è alterità, ma trasparenza. E' l'occhio dello spirito, che non vede per sé, ma per lo spirito. Non è oggetto, se non per il meditare: per estinguersi di continuo come oggetto, perché si compia il meditare. Un oggetto veramente contemplato come oggetto, non è nulla di fisso: si anima e trasmuta, diviene tutto pensiero, che vive, pronto a cedere al suo « vuoto », all'essenza.

L'io, fuori della riflessità, attua il suo es-

sere: contemplando il pensare, comincia a contemplare l'interiore realtà del creato: ciò per cui è creato. Che è più vero del creato, essendo il creato qualcosa solo in quanto, pensato, rimanda alla forza creante.

Contemplare il pensiero è la possibilità di porsi innanzi l'anima: vedere obiettivamente il sentire e il volere, identificandosi non con le loro modificazioni egoiche, bensì con la loro sorgente incorporea. Ciò che si ha veramente come oggetto, infatti, si estingue per essere avuto come essenza. Nel pensare vivente, pensare sentire volere sono uno.

Ma è parimenti essere nel pensiero da cui germina la storia dell'uomo e del mondo: perché questo pensiero è operante e dal suo operare non si è presi: si merita di esserne radicalmente emanatori.

Chi contempla il pensiero, è libero dalla necessità di legarsi a determinati pensieri, avendo come oggetto il pensiero che pensa se stesso e che non ha senso pensare, come non ha senso pensare un colore.



Nel pensiero riflesso, nel pensiero che non si manifesta come forma di sé, ma solo come forma di un « contenuto », che sembra darsi e simultaneamente chiudersi nella sua alterità, l'Io è semplicemente sognante. Nel pensare riflesso, in effetto manca il soggetto pensante, essendo esso stesso riflesso, ossia meramente pensato, come tutto ciò che, in quanto pensato, non è: riportato perciò al sentire corporeo. Di cui, tuttavia, anche quando non si avverte, si sa mediante pensiero.

In sostanza, pensando l'apparire minerale, si pensa qualcosa che già come immagine del mondo è tessuto di pensiero: assorbito in un'oggettività che si crede avere, ma non si ha, perché si ha come appare: riflesso di un riflesso. Onde ciò di cui è duplicemente riflesso, è ignorato. E' ignorato il Logos del mondo, la vita radicale del pensiero e di ogni ente.

Perciò si pensa il nulla: che, soltanto dopo

la morte, si vedrà come il nulla, che si è creduto di percepire, che si è pensato e per cui si è gioito e sofferto. Ma è il pensare il gioire e il soffrire attraverso cui l'Io comincia, sia pure ottusamente, a operare.

L'Io pone di continuo un segno nel pensiero. In ogni pensare individuale, sia pure riflesso, astratto, estinto come corrente di vita, l'Io, come io riflesso, affiora. E' la sua forma inferiore, l'*ego*: il cui conoscere esige la contingente visione spazio-temporale, che a torto si ritiene l'essere, onde si crede poter persino conoscere altri mondi già categorizzati secondo tale vedere spazio-temporale, mediante il quale non si comprende neppure il proprio mondo.

L'*ego* non può conoscere alcun oggetto in quanto oggetto riflesso e, come riflesso, pensato e a sé sufficiente, non esigente penetrazione, ma solo indefinita serie di rapporti riflessi o astratti. Solo se l'Io fosse presente, l'oggetto potrebbe essere conosciuto; ma l'Io può essere presente non dove si estingue la corrente del pensiero, bensì dove è viva. Nel pensiero vivente, l'essere dell'oggetto coincide con l'essere dell'Io.

E' il pensiero vivente, senza il quale non si darebbe pensiero pensante e di conseguenza neppure pensiero riflesso, come sua negazione. Ad esso si può risalire dal pensiero che normalmente si ha, o pensiero riflesso, per

via del pensiero pensante che non si ha, in quanto si estingue ogni volta esprimendosi, anzi balena nell'estinguersi. Se non si estinguesse, non si avrebbe pensiero dialettico, cosciente in quanto riflesso, ossia non autentico, proprio nel suo essere dotato di nome e forma: pur avendo origine nel pensiero vivente. Il cui Logos si è incarnato e ha dato il segreto del nome e della forma: che occorre ritrovare.

Ogni ente ha il suo nome segreto, che attende essere pronunciato dall'uomo, in quanto egli ne ritrovi in sé l'insostanziale luce, come vivo pensiero creante.



Vero uomo comincia a essere colui che sa vedere, anche senza ancora direttamente sperimentarlo, la priorità del pensare come insostanziale luce del tutto, di cui ogni pensare e rappresentare mediante forme non è che modificazione. Modificazione necessaria, finché l'uomo è pago di avere il pensiero come forma di qualcosa d'altro, che non è pensiero, ma si dà per via del pensiero, ed è il mondo: perciò inconosciuto, come il pensiero.

Nel pensiero informale, o pensiero vivente, l'oggetto coincide con il soggetto: finché non coincida, si avrà sempre l'illusione « realistica » che l'oggetto, come oggetto, preesista al pensiero. Ciò che sembra a tutti. In realtà preesiste solo ciò che effettivamente precede il pensiero ordinario, o riflesso, ossia il principio onde è possibile la riflessività e che è prima dell'esser riflesso: il pensiero vivente. Che nelle cose, negli oggetti, negli

eventi, pietrificato e sostanzializzato, può esser veduto come l'astratto pensiero dell'universo, che attende di essere realmente pensato: astratto solo innanzi al conoscere umano. Pensiero che fu vivente ed è ancora vivente nell'essenza predialettica del pensiero, ma che per l'uomo comune si cela nella forma della morta oggettività, poi che il pensiero riflesso non può se non astrarre dall'essere il sensibile: il sensibile, che è meno di quel che fluisce nel percepire. Il sensibile astratto: che si crede concreto ed è concreto, ma non si realizza come tale.

E' la natura, la fattualità, la soggettiva vita dell'io, la contraddizione non afferrabile dal pensiero che ne sia già un prodotto: il mondo delle cose e dei fatti, che sta di contro al pensiero come alterità, nella misura in cui questo proietta nella loro forma il suo limite, traendone significati di cui il suo limite ha bisogno per sussistere: limite che non precede il pensiero, in sé libero di limiti.

Nessun oggetto preesiste al pensiero, se il pensiero è consapevole di dare l'immediato tessuto che traduce il percepire in sensazioni, o in rappresentazioni: sensazioni o rappresentazioni di qualcosa che effettivamente c'è, non è soggettiva costruzione, ma la cui presenza nel tempo, per la quale sembra già esserci, è la relazione del pensare con il percepire. E' l'inconsapevole inerire del pensare al perce-

pire: la temporalità che sorge dal pensiero, in sé intemporale. Onde nel percepire l'uomo può cogliere il tempo come tessuto di pensiero. Liberare il pensare nel percepire, infatti, è sperimentare il tempo come *presenza*.

La successione temporale non riguarda le cose, ma è propria alla relazione sensoria dell'uomo con esse: è la relazione con l'« apparire », forma inconsapevole del pensiero vivente fornita al contenuto del mondo, ancora non penetrabile fuori della sua esteriore discontinuità, o frammentarietà: esigente la provvisoria connessione spazio-temporale. Che è sempre connessione ideale.

L'apparente preesistere delle cose al pensiero è la collocazione che fa di esse nel tempo, epperò nello spazio, il pensiero, ancora incapace di afferrarsi nella propria intemporalità, o nel proprio essere tessuto di tempo: che è la simultaneità, o il vero spazio. Ma parimenti il vero preesistere.

Preesiste, infatti, l'essenza del mondo, la serie degli archetipi, che l'uomo ritrova pensando sino all'essenza il pensiero, che non è più pensiero ma Logos, sostanza di vita: forza-pensiero che ogni momento pensa ed è prima del suo farsi velo di ciò che, velato, è chiuso nella esteriorità: che sembra preesistere. In realtà, non preesiste, ma sorge come conseguenza del moto dell'Io, che sperimenta il proprio immediato essere e provvisoriamen-

te lo trova nell'assoluto immediato esteriore, lo spazio.

Anche sulla linea della progressione temporale, l'*animadversio* dell'uomo a se stesso, precede l'avvertire il mondo, perché l'avvertire il mondo è sempre un riferirlo a se stessi, da momento a momento del tempo, ma da un'essenza intemporale.

Essenza intemporale, perciò a-spaziale, onde non esiste un « fuori » o un « dentro », un « oggettivo » o un « soggettivo », ma solo identità dell'Io con l'essere del mondo: con la struttura pensante del mondo.



Il mondo, lo scenario esteriore, indubbiamente sono e sembrano preesistere all'uomo, che a un determinato momento compare e li vede. Tuttavia, il momento autentico del conoscere è quello capace di afferrare non il fatto ma il farsi, non l'oggetto compiuto — che, come si vedrà, appare nella sua esaurita determinazione solo al pensiero astratto — ma il processo onde si è compiuto o si va compiendo: processo identico al processo del pensiero che lo ripercorre.

Il mondo veduto è il fatto congelato e, come fatto, fissato dal pensiero che ancora non ha la capacità di penetrare l'interiorità diveniente, o il farsi, del fatto.

Ma il farsi del fatto si dà come farsi del pensiero, che collega nota a nota e momento a momento, e che non può avere in sé altro che pensiero: non cose.

L'oggetto veduto è l'oggetto che già comincia a essere pensato: assunto così come è

veduto, in realtà viene arrestato in tale suo aspetto: nel quale, invece, il pensiero dovrebbe, per virtù contemplativa, scorgere il proprio moto, tendente all'assoluta identità con l'oggetto.

Scorgendo il proprio moto, lo vedrebbe animarsi nella cosa insieme con un più interno moto che sorge da questa e gli è percepibile in quanto è uno con esso. E' il pensiero creante onde è nato l'oggetto. Pensiero che è vita, rivelantesi nel pensiero che, donandosi ad esso, si anima dal suo intimo di tale vita. Pensiero vivente. Non esiste un reale obiettivo opposto al pensiero. Se qualcosa come reale obiettivo esiste, esiste perché già sorge come pensiero.



Gli oggetti e gli stimoli del mondo esteriore sembrano precedere il pensiero. Ma occorre essere svegli, per intendere come questi si diano per un soggetto percipiente che va incontro ad essi mediante veicoli, od organi, già provvisti della loro correlazione con gli oggetti: correlazione grazie alla quale essi costituiscono strutturalmente un unico mondo con quelli. A chi sappia guardare, i processi fisici correlati agli organi di percezione non hanno nulla a vedere con ciò che essi trasmettono al soggetto del percepire. Questo precede e determina, con il pensare, la funzione della correlazione. Perciò il pensare preesiste al percepire.

La correlazione invero è la correlazione per l'Io, senza il quale essa non sarebbe nulla, riflettendo l'alterità necessaria perché l'immediata *animadversio* in cui esso comincia a essere presente si faccia autocoscienza e si continui. La correlazione è vitalmente il moto del

pensiero, che diviene cosciente solo là dove si fa riflesso e astratto.

Preesiste forse il mondo esteriore al pensiero? No, perché quel mondo esteriore non è ciò che preesiste, ma ciò che comincia a esistere per via del pensiero articolantesi nel percepire. Quello che veramente preesiste è supposto, ma non conosciuto, perciò assunto come « essere »: provvisorio riconoscimento del pensiero a qualcosa inconsapevolmente sentito come base, ma in effetto non percepibile ai sensi. Pensiero pensante del cosmo: non presupposto, ma interno al pensiero che acquisisca coscienza basale di sé, sino al potere del proprio trascendimento.

E' il pensiero vivente, del quale in effetto non si può dire che preesista al pensiero, essendo il suo essere intemporale, ossia essendo né prima né dopo il pensiero che pensa, per il quale soltanto, in quanto riflesso, sorge la categoria del tempo.

Tuttavia l'uomo, nella sua normale attitudine realistico-ingenua, ritiene che la vita come scenario esteriore preesista al pensiero: non s'avvede che egli suppone la vita e, supponendola, la identifica con ciò che vede, senza in realtà vederla, perché vede soltanto le manifestazioni fisico-sensibili della vita, non la vita.

Vede soltanto una realtà esteriore che sembra preesistere al pensiero, perché gli sta dinanzi: ma gli sta dinanzi come evento il cui

limite è limite sorgente solo per il pensiero che l'assume come oggettività altra da lui, pensato in cui non riconosce il proprio moto. Non sa ravvisare congelato nelle cose il pensiero vivente: il pensato dell'universo che egli può ripensare, essendo questo il suo compito, ma che egli pensa come un impensabile, o cosa.

Può ritrovarlo vivente soltanto se in sé ritrova la vita: è un evento simultaneo. Per cui, se, guardando il seme di una pianta, egli attentamente mediante immagine pensa il suo sviluppo in albero fiori e frutti, può giungere ad avere vivo innanzi a sé il pensiero di ciò che quel seme, in effetto, invisibilmente contiene. Quel che si anima nel pensiero coincide con ciò che nel tempo si manifesterà, essendo compiuto nell'essenza. Nell'essenza che comincia a darsi, come pensiero, immagine viva, la realtà di ciò che è contemplato sorge, o risorge.



L'uomo vede soltanto le manifestazioni della vita, ossia ciò che dalla vita è mosso e che egli percepisce come fatto, non come farsi. La relazione tra un momento e l'altro del prodursi di un fenomeno, o del trasformarsi di un'entità organica, o di un essere vivente, è relazione di pensiero, non percezione. Si tratta di aver coscienza di come opera il pensiero indipendentemente dal suo farsi dialettico: non limitarsi al suo uso relativo agli oggetti, in vista dei risultati. Occorre vedere che cosa nel conoscere, viene dal pensiero e non potrebbe mai venire dalla percezione: così da afferrare l'obiettività del pensiero.

Ogni percepire è quel determinato percepire, perché con esso ogni volta si combina un moto interiore: pensiero non cosciente, in quanto più profondo e autentico. La cui incoscienza lascia libero il campo al pensiero ri-

flesso, che immediatamente nel mondo organico suppone la vita: vita che l'uomo crede di percepire e non percepisce, ma potrebbe percepire come vita, ove in sé afferrasse quel moto interiore. Moto del pensiero vivente.

In realtà, nulla il pensiero può avere in sé che non sia del suo stesso tessuto, nulla innanzi a sé che non sia pensiero. La percezione è sempre la percezione avvertita, e l'avvertire è pensiero, anche se non è pensiero cosciente.

Afferrando il proprio pensare, l'uomo può giungere a sperimentare come impersonale attività il pensiero soprarazionale, o cosmico, che ha pensato e pensa il creato. Sperimenta il trascendente nell'ambito della individualità: che è portare innanzi la creazione, terrestremente paralizzata dal pensiero riflesso.

Il pensiero dell'uomo, ritrovandosi vivente, attua in sé il pensiero del Cosmo: che si è espresso nel linguaggio del creato, per risorgere pensiero dell'uomo: non certo razionalismo. E' pensiero che, individuandosi, eppur rimanendo inalterata la sua virtù originaria, non ripete il già fatto, né è la logica del già fatto, ma è il farsi ulteriore della creazione.

La creazione si continua come pensiero vivente dell'uomo.

L'ideare umano, ove sia autentico, è il fiorire dell'albero della vita. Il segreto del pen-

sare è la sua intima trascendenza, pronta a rivelarsi: ma può rivelarsi solo dove è divenuto immanente, individuale, in sé capace di assoluta autonomia.

L'autonomia del pensiero è la sua realtà sovrasensibile. Ma non è un dono gratuito: è la conseguenza del suo unirsi con la volontà, là dove tale unione, o fusione, non dipende dalla natura corporea, ma dal voluto trascendimento di questa natura, potenzialmente insito nel pensiero, in ogni pensiero, ove sia pensato dall'Io. Occorre che l'Io sia nel pensiero: presente, ma non avvertito, silenziosa potenza del pensiero vivente. Normalmente è raro che nel pensiero sia presente l'Io: occorre invero una ascesi specifica del trascendimento.



Il lungo affaticarsi dell'uomo per uscire dalle strettoie dell'illusione, come dalla contraddizione del dolore e della morte, è in sostanza un inconsapevole ricercare le sorgenti del pensiero, con cui edifica la propria vita; ricerca alla quale egli ha cominciato a operare da quando la saggezza originaria, la tradizione, ha cessato di pensare per lui. Cessò gradualmente di pensare per lui, allorché nacque il pensiero individuale, in cui l'Io, sia pure riflesso, cominciò ad essere soggetto, in quanto soggetto pensante: e ancora non veramente pensante, in quanto pensante nell'astrattezza.

Da quando il germe dell'autocoscienza è nato, ciò che veramente ha fatto procedere l'uomo è stato non quello che egli ha pensato e tradotto in sapere e progresso esteriore, ma la vitalità spirituale di quel pensare, la sua potenza morale, che nella cultura e nel progresso ha avuto soltanto le inessenziali inci-

denze: progresso e cultura non veri in sé, ma soltanto per quel che del pensare sovrarazionale mediante essi si è animato, lasciandoli quali suoi segni. Che, come segni, sono morti, non sono spirito, non sono cultura: espressivi soltanto per il pensare che possa ravvivarli secondo la propria intima forza, secondo la vitalità che è il suo vero essere, indipendente da ciò che quelli significano all'intelletto.

L'essere del pensiero è ciò che radicalmente opera nel mondo: non ciò che viene determinatamente pensato e che, come sapere o come storia, si tramanda di generazione in generazione. L'essere del pensiero è lo spirito nella sua infinità, avente in sé il sentire e il volere, nella loro incorporea essenza. Non è il pensare, ma il suo Logos, o puro principio, che pensa tutto il pensare dell'uomo, animandosi direttamente in quei rari pensieri che non rinunciano, sia pure nell'ambito della natura, alla sorgente da cui scaturiscono. Sono i pensieri che tendono a far fluire nel mondo la vitalità spirituale ordinariamente estinta nel tessuto dialettico delle idee e delle dottrine, costituenti il livello del *sapere*: vi giacciono infatti come inanimata nozione, a meno che un nuovo pensare non le assuma come mezzo per il suo rivivere.

Ma altro è il mero ripensare le idee, altro è il rivivere il momento creativo predialettico, che si aliena nella loro forma, essendo la forma

dialettica la riflessità che, assunta come valore, diviene il falso continuo di una cultura tratta bensì dallo spirituale ma opponentesi ad esso, anche quando favoleggia lo spirituale.

La più alta dottrina dello spirito, congelata nella forma riflessa, in cui necessariamente si esprime, può divenire dogma, esigente conformità, piuttosto che vita interiore, se il pensiero non la fa risorgere dal proprio originario essere. Tanto originario essere, però, risorge, per quanta luce di pensiero può accendersi da essa. Ciascuno vi ritrova la luce-pensiero di cui è capace e che il Mondo Spirituale gli consente.



Il pensare, per valere nell'umano ciò che è prima di riflettersi come pensiero, ossia per essere pensante secondo il suo essere e non solo in quanto pensi un determinato oggetto, non esige soltanto il momento del « pensiero pensante », o l'« atto » del pensiero, comunque presente in ogni effettivo pensare — che è la possibilità interiore ogni volta smarrita — bensì anche il *volere* il momento del pensiero pensante: che è più che un essere pensanti secondo lo spontaneo processo del pensiero, contraddicente, in quanto riflesso, il moto da cui nasce, onde, come ordinario pensiero, è sempre opposizione allo spirito.

Il volersi nel pensare è il puro moto dell'Io: l'aprirsi immediato allo spirito: ingenuamente richiesto a mediazioni varie dal pensiero riflesso, che non ravvisa in sé l'elemento spirituale che si va rappresentando misticamente o metafisicamente, fuori di sé, fuori del suo essere.

Ascesi vera è quella del pensiero che si voglia talmente nella determinazione di sé, da superare il limite della riflessità propria a questa, animandosi di un volere che, in quanto si articola nel pensare, può volersi non secondo il moto abituale nella corporeità, ma attingendo direttamente alla sorgente incorporea, superumana.

Il vero pensiero è il pensiero che vuole: pensiero che penetra il mondo, o si dona, o dà luogo al silenzio, sparendo nell'essenza, perché vuole. Questo volere è vita fluente del Logos.

Volgendosi attentamente ad un oggetto, per la sua ascesi, il pensiero a un determinato momento si anima, presentandosi come l'essere dell'oggetto. L'oggetto sparisce come ciò che si oppone al pensiero: sorge come essenza.

Il pensiero, pensando con cosciente intensità un oggetto — quale che esso sia — comincia a essere il pensare dell'Io, o dello spirito: ha infatti l'oggetto, non è avuto da esso: che è il superamento della contingente dualità. Contemplato nella sua profonda oggettività, il mondo affiora nell'intimo dell'essere pensante, uno con esso.

Il pensiero si apre alla propria radicale forza, il cui fluire, insistendo, supera i limiti nei quali ordinariamente è concluso l'oggetto e per cui l'oggetto è legato a una determinata

forma: l'essere del pensiero è uno con l'essere dell'oggetto, di là dalla provvisoria relazione della riflessità.

Non ha importanza che cosa sia scelto come pensato da ripensare, ossia l'oggetto del pensiero, ogni pensare appartenendo all'unica dimensione della riflessità ed equivalendosi tutti i temi rispetto all'essenzialità della forza che si aliena nella loro dialettificazione. Non v'è pensare che non sia la proiezione inferiore dell'essere trascendente del pensiero.

L'essere trascendente del pensiero, infatti, ha bisogno di farsi immanente, determinandosi in idee, concetti, o rappresentazioni, per esprimersi al livello del mentale umano. Si determina per oggetti o temi, ciascuno dei quali perciò è il tema o l'oggetto che può divenire veicolo del pensiero, che lo pensa, ogni volta attingendo alla propria scaturigine. Ogni tema o oggetto può condurre all'essenza di tutti gli altri: nel cuore del mondo, grazie alla concentrazione.

E' il pensiero che l'uomo non ha ancora la capacità di accogliere come contenuto diretto: che è il senso ultimo del pensiero. Come contenuto diretto, è il Logos, pensare universo, in cui l'uomo attinge i pensieri che riesce a pensare indipendentemente dalla propria natura.

E' l'esperienza della libertà, che la presente storia dell'uomo esige, inizialmente almeno

da pochissimi, come virtù di orientamento dell'umano, secondo il Logos che edifica la vita, ma perciò distrugge ciò che si oppone all'edificazione della vita.

La trascendenza del pensiero può farsi ogni volta immanente, grazie al volere puro. E' questo che, insistendo nel proprio movimento, supera ogni patimento umano dovuto alla condizione dell'immanenza priva della luce della sua trascendenza, e perciò riedifica la vita: realizza l'umano secondo il Logos che trasforma, anzi resuscita, l'umano.



L'essere del pensare, o potere ideante, o idea originaria, per essere, esige l'intensità di un pensiero che in ogni suo punto lo accolga come nel momento del suo scaturire, in quanto in ogni momento abbia il suo oggetto come pensiero di ciò per cui può essere quell'oggetto.

In ogni momento tale pensiero è perciò il *prius*, il darsi interiore del movimento onde l'oggetto è sino all'apparire, ossia sino alla prima *animadversio*. Di continuo viene attinto il punto in cui il fluire pensante precede il fluito, che si ha come pensiero e immediatamente come pensato: in cui quello non è mai concludibile.

E' evidente che non si tratta di « trapasso » da un tipo di pensiero a un altro, bensì di intensificazione di uno stesso pensiero. Si tratta della intensificazione del momento predialettico, immediatamente perduto nell'ordi-

nario rappresentare, ossia della possibilità di sperimentare con intensità il pensiero, che da prima non può non essere un determinato pensiero — rappresentazione, o concetto, o giudizio — ricostruito secondo il processo della sua determinazione, sino a che mediante esso si esprima la forza per cui può essere, riflesivamente, quel determinato pensiero. La cui verità è dunque la sua possibilità di sparire ogni volta in ciò da cui nasce, per rinascere come obiettivo potere di pensiero.

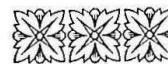
Nessun determinato pensiero reca quella forza e tutti scaturiscono da essa: onde la verità non può appartenere ad alcun pensato — e di conseguenza a nessuna dottrina, o scuola, o accademia, o corrente spiritualistica — ma al pensiero nel quale viva la forza onde nascono le verità e le dottrine. Che non è più l'ordinario pensiero.

La verità è appunto questa forza, non le dottrine che la dialettificano, onde nessun conoscere la verità è la verità, ma solo il conoscere in quanto espressione di tale forza: non il conoscere che si persegua per il sapere, ma quello a cui si subordini ogni sapere. Il vero sapere è il pensare che sappia essere pensiero: puro conoscere.

Le determinazioni del pensiero possono essere ravvisate come vie dello spirito dal molteplice e dal contingente, al ritrovamento del

pensiero uno, o pensiero originario del mondo, manifestantesi come pensiero individuale. Il Logos esige divenire potere di luce individuale, responsabilità, libertà.

La trascendenza del pensiero, ogni volta realizzata come determinazione, segretamente esige che tale *atto* doni la propria *potenza*: nell'immanenza sia ritrovato come potenza del volere il Logos. Il segreto di tutto l'operare, il lottare, il soffrire umano, è questo: ritrovare la potenza dell'atto che ogni volta si compie, volitivamente pensando: la luce che risolve la tenebra della psiche umana.



Il pensiero, sempre disanimato nel suo essere assunto riflesso, in sostanza, così riflesso, si dà. E' perciò il darsi che può essere avuto sino a ciò che essenzialmente si dà. Si può aprire ad esso il varco con il volere, che è il darsi dell'Io, illimitato.

Il pensiero può animarsi e vivere, se si insiste volitivamente nel processo per cui si produce, pensandolo non in quanto condizionato da un oggetto, ma in quanto, posto un oggetto, lo si pensi così intensamente, da afferrare obiettiva l'attività pensante: che si realizza indipendente dall'oggetto, e autentica appunto per tale indipendenza.

Lo sperimentare la propria attività pensante è un grado più alto del pensiero, ignoto all'ordinario raziocinare come allo speculare filosofico, ma altresì a quel meditare che, ignorando il processo del pensiero, in quanto processo della riflessività, ignora quale conversione

debba compiere in sé per non essere illusorio. Per via di tale sperimentare, si può scoprire come ogni oggetto sia in definitiva un pretesto al manifestarsi del pensiero, che abbia ad afferrare se stesso.

Il vero pensiero non è il pensiero già caduto nella forma come forma di una cosa o di uno stato d'animo o di un giudizio, o di un sapere — che può anche essere sapere spiritualistico — ma il pensare grazie a cui questa forma sorge, onde l'oggetto si dà come pensiero, non veduto come pensiero, perché si crede di vedere l'oggetto. Ma è questo pensiero che va conosciuto per quello che è in sé, prima di darsi come forma dell'apparire o del sentire. Ed è la via per la quale unicamente il mondo delle parvenze e degli stati d'animo cessa di essere la condizione della vita della coscienza, divenendo materia al suo indipendente sperimentare, sino alla limpidezza dell'anima.

Ogni volta che si pensa, il pensiero è sul punto di vivere, ma immediatamente la sua vita, proiettandosi nella forma, si arresta. Questa vita può anche essere indirettamente o mediamente evocata in un pensare cosciente: se ogni volta un pensiero è pensato dal suo nascere e, per dignità e senso del valore, non ci si allontana dalla fonte in cui nasce, pur continuando a dargli forma e parola. Ma è l'attività di pochi momenti e di rari uomini.

Tuttavia, anche questo caso, quando effettivamente si dia, non è ancora quello in cui si sperimenta il pensiero vivente, in quanto si attinge minimamente al suo fluire: si deliba di quell'« acqua di vita », ma a patto di non averla allo stato puro e di ignorare d'onde e come scaturisca: quale possa essere la sua vera virtù. Essa è avuta solo nel suo uso, in relazione ad altro: nella sua alterazione.

Non si ha il pensiero come tessuto stesso della verità, onde s'inverano i pensieri che rendono vero il mondo. Non si ha il pensiero così come per ora, in veste di pensiero si ha la percezione delle cose del mondo. Anche se si possiede la logica del pensiero vivente e della liberazione cognitiva, l'accensione del pensiero vivente viene comunque accordata dal Mondo Spirituale, ove sia conseguito quel trascendimento di sé che è nel pensiero ogni volta, ma esige, per essere avvertito, la limpidezza dell'anima.



Possiamo attingere al pensiero vivente per via di determinati pensieri, che risorgano compiutamente come nostra attività. Neppure questi preesistono al pensiero, in quanto s'inverano solo divenendo il pensiero che li pensa. Non v'è, infatti, altro pensiero fuori del pensiero che pensa; mentre, come si è visto, solo illusoriamente un pensato preesiste al pensiero.

Il momento del destarsi di un pensiero è il suo momento intemporale, ancora non dispiegato in concetti né rivestito di proposizioni: intemporalità che logicamente precede il processo dialettico, esigente la successione temporale, essendo essa sintesi sorgente nel pensatore che, sul punto di esprimersi, sappia in un solo istante quel che pensa e che dispiegherà in concetti e in proposizioni.

Un pensiero, ove sia pensato con insistenza, così che nella sua determinatezza fluisca intensificato l'elemento interiore o momento

creante da cui necessariamente deriva, può condurre al proprio essere vivente. Non viene sperimentato il pensiero vivente in sé, ma se ne accoglie la forma con cui primamente si manifesta nell'anima: forma normalmente alienantesi come veste di supposti contenuti, mentre essa è il vero contenuto. Da ritrovare: il trascendente da rendere immanente.

Simile esperienza esige la consapevolezza che l'accrescimento interiore derivante da essa non si deve alla particolare determinazione del pensiero, ossia al senso di ciò che viene pensato, ma alla indeterminata forza-pensiero chiamata in atto mediante quella: grazie al volere pensante, o pensiero che voglia insistentemente se stesso nel punto del suo determinarsi.

Attraverso le determinazioni del pensiero, ove siano ravvisate come tali, si può risalire al pensiero puro, o pensiero potente, perché vuoto di pensieri. Ma tale possibilità deve essere decisione dell'uomo, essendo la logica stessa del processo del pensiero: non può essergli offerta da un'evoluzione naturale. Ordinariamente, infatti, le determinazioni, nel loro essere forma interiore del percepire, sono vedute necessarie in sé e identificate con i contenuti di cui sono veste, onde, per esempio, la molteplicità esteriore si proietta come serie di fatti nella vita interiore, dominando regolarmente il pensiero. E' la contraddizione che viene consacrata scientificamente, divenendo l'intricata

foresta delle parvenze, da cui non si esce che con il sonno o con la morte: o con l'ascesi del pensiero.

E' questa ascesi il senso ultimo della contraddizione: il ritrovamento del Logos mediante ciò che lo immette come attività individuale nella coscienza, il pensiero. Il pensiero non appartiene all'uomo, ma al Logos: tuttavia diviene individuale nell'uomo, perché egli, mediante esso, possa giungere al Logos.



Chi si educa alla contemplazione del pensiero, secondo il canone ricavabile dall'osservazione del suo processo tipico, sperimenta l'obiettivazione del pensiero relativo a un oggetto — che è il pensiero ordinario, pensante o pensato — come preparazione all'obiettivazione del pensare stesso, grazie a insistenza nell'iniziale moto del pensiero: che è in sé la luce-Logos del pensiero.

E' la concentrazione, o intensificazione, del momento predialettico del pensiero, sperimentabile da prima indirettamente, in quanto si volga tutta l'attenzione pensante a un oggetto. Questo, a un determinato momento, cessa di essere limite al pensiero, o cosa assunta come pensiero, divenendo esso stesso tutto pensiero. Atto che viene pensato, sino a che esiga qualcosa di più che essere pensato: contemplato.

Non v'è oggetto che non si dia come pensiero; ma è sempre il pensiero dell'oggetto,

non è veramente il pensiero che pensa l'oggetto: pensiero sperimentabile unicamente come volitivo atto che afferri se stesso nell'oggetto, assumendo la propria forza nella forma per la quale esso è « materia ». L'oggetto come oggetto si estingue, lasciando libero il pensiero.

Il pensiero pensante è quello che non viene mai veramente pensato, proprio perché pensante qualcosa. Esso non può essere che immobile speculazione, se non si fa esperienza, ossia se non attua la vita che lo fa essere pensante: onde si possa essere pensanti nel pensiero e non in ciò in cui esso si annienta. Che è la via della meditazione.

La differenza tra l'intuizione filosofica del pensiero pensante — che, quando si dia, è essa stessa pensiero pensante — e l'esperienza di esso, o meditazione, è la stessa che quella tra l'acqua che si evoca per desiderio di bere e l'acqua che, bevuta, disseta.

Normalmente l'anima esprime il male del mondo, che non viene dal mondo, ma dal dipendere di essa dalla corporeità e perciò dall'aver essa smarrito la sua natura spirituale, cioè la forza che domina la corporeità. Occorre che agisca nell'anima qualcosa che, pur appartenendole, abbia il potere di trascendere la dipendenza di essa dalla corporeità e di ridestare in essa l'elemento paralizzato della perennità. Questo qualcosa è il pensiero, il

moto originario della coscienza, che ogni volta, nel momento pre-cerebrale del conoscere, si accende della luce del Logos, ma ignorato, contraddetto nella riflessità. Dalla quale non si esce con la teoretica del « pensiero pensante ».

Il vero « atto » è il volere del pensiero, cioè l'essere del pensiero, che incontra il Logos del mondo. Ma tale atto si apprende soltanto nella meditazione, o nella concentrazione: grazie ad esso, si realizza nell'essere del pensiero l'essere del mondo, la scaturigine del Cielo e della Terra, il segreto della connessione originaria con ogni creatura.



Il pensiero sembra sufficiente, quando sia logico e penetrante, o sottile, e in quanto diaconanza del mondo, delle cose, degli esseri e di se stessi, degli stati d'animo, dei ricordi e degli stessi pensieri. Ma questo non è ancora il vero pensare: non è ancora il pensare che non necessita di temi o oggetti per avere concretezza, avendo in sé il fondamento: fondamento, mediante esso, cercato in altri enti: enti pensati, senza coscienza di averli soltanto come pensiero.

I fatti, le cose, gli esseri, il mondo, esistono non il sapere con cui l'uomo li sistema — anche se questo sapere a un certo livello è necessario — ma il conoscere: quello che, normalmente alienandosi come loro forma, è il loro iniziale essere, la possibilità del loro autentico essere. Il mondo esistente è il mondo spirituale, non avvertito: il suo essere è negato nel pensiero che, per essere ordinario pen-

siero, estingue il proprio essere e perciò non penetra il mondo, non si realizza come potere pensante del mondo, trascendenza del mondo. Non conosce il proprio Logos che è il Logos degli enti.

L'uomo ancora veramente non pensa, in quanto crede che il pensare gli sia dato per spiegarsi il mondo e gli accadimenti e se stesso. Ma ciò è indifferente al mondo, come è indifferente allo spirito.

L'uomo deve poter scoprire che pensa il mondo, le cose, se stesso, solo perché sia stimolato a identificare il pensiero, che penetra il mondo: per avvertire il pensiero, che non è mai avvertito, perché sempre mescolato con le cose, usato a riempire il vuoto guscio delle percezioni: infatti, ogni volta viene avvertito solo ciò che si pensa per via del pensiero e che si dà come contenuto. Mentre il vero contenuto, direttamente sperimentabile, è il pensiero puro, da cui scaturiscono i pensieri tesi la forma dell'esperienza ordinaria: esteriore e interiore.



Il mondo giunge all'uomo già avendo forma tessuta di pensiero: che inizialmente non è certo pensiero concettuale, ma, in quanto imagine, della stessa sostanza di questo: non avvertita.

Il mondo così avuto e pensato non è il mondo. Esso si dà come forma, o riflesso, assunto come contenuto, soltanto, acciocché si conosca la forza in virtù della quale nasce la forma. La forma deve diventare contenuto, perché la forza formatrice è pensiero originario: pensiero vivente, che infine può riconoscersi in essa. E attraverso essa, può attingere lo spirituale che si dà come mondo sensibile. La forma pura del pensiero è il contenuto vero, la potenza pensante del mondo.

Il mondo può essere penetrato non dal pensiero che ignora di essere astratta veste al suo *essere*, avuto come *apparire*, ma dal pensiero che attui se stesso di qua dal limite, af-

ferrando il suo farsi forma dell'apparire, o riflessità del mondo. Ma è questo pensiero che, afferrando se stesso, continua la creazione del mondo, oltre il già fatto.

Ciò che ha fatto e fa il mondo, comincia ad affacciarsi nell'uomo, come pensiero, che si dà come forma delle cose. Tale forma è in sé forza creatrice, che il pensiero riflesso ignora e contraddice.

Il mondo vuole essere penetrato dal pensiero che riviva il processo onde è impietrato nelle forme, come natura, come passato, come storia: perché queste forme, assunte fuori del processo da cui sono sorte, e fatte sensazioni, immagini, pensieri, sono la non-verità, che amala l'uomo. In verità, il mondo pietrificato è lo spirito: che urge nell'uomo come vita.

Queste forme non debbono diventare realtà, brama, pensiero, ma essere mezzo al pensiero che acquisisca coscienza di essere ciò per cui esse si danno come forme, fingenti la vita: ché della vita esse sono solo il segno. La vita non è mai percepita, ma solo desunta, pensata, essendo essa incorporeo movimento del pensiero e forza formatrice, di cui si colgono soltanto gli effetti sensibili mediante il percepire.

La correlazione con la vita già è nel percepire, ma nessuno ha il percepire nell'essenza, in quanto in nessuno è veramente desto

colui che percepisce. Il percepire ordinario si dà al soggetto, ma per lui è il continuo inavvertito sfuggire l'oggetto della percezione, per sentire la propria corporeità, i. e. ciò che in base alla coscienza riflessa può avere come sensazione di sé, rispetto al contenuto percettivo. Nessuno ha mai il percepire, perché nessuno sa essere presente ad esso, o essere « immobile » innanzi ad esso, o dedito ad esso più che alla sensazione di sé.

Tuttavia si crede di percepire l'oggetto.

Soltanto mediante pensare originario, non-dialettico, si accosta la vita: in effetto, mai alcun organo sensorio ha bisogno di percepirlo, essendo esso strutturalmente uno con il mondo sensibile. Esiste, infatti, un solo vero percipiente: l'Io. L'errore è il sostituirsi dell'anima all'Io nel percepire, epperò l'inevitabile alterarsi del contenuto di questo: la dualità.

I sensi sono organi strutturalmente correlati al mondo: correlazione della quale l'anima sottrae per sé, nella sua sfera inconscia, l'intima vita, e nella quale l'Io s'inserisce percipendone consciamente soltanto quel che in tale condizione gli è dato penetrare, risultandogli normalmente estraneo o altro il proprio moto fluente nei sensi, in sé identico al moto della vita del mondo. Salvo che esso non desti il pensiero vivo, o il percepire puro: che colgono la vita una.

Vita: moto incorporeo come il pensiero: perciò pensiero dell'universo: pensante la forma dell'uomo. Onde si può dire che la natura è il pensato dell'universo, l'astrattezza che attende di essere nuovamente pensata, tolta all'apparire, che è il primo moto con cui, non avvertendolo, il pensiero la fissa in ciò che essa sarebbe per essere e non giunge ad essere. I sensi ne alimentano l'alterità.

Ancora veramente il pensiero non incontra la natura, perché la dualizza: non sa pensarla, non essendo esso il pensiero che, libero di nome e di forma, può lampeggiare come intima luce, o pensiero creante, di cui quella appare pietrificazione. Ma è la pietrificazione che, già semplicemente percepita o pensata, comincia a risolversi, per ricadere, tuttavia, ogni volta, in ciò che appare pietrificazione, nella dualità, non essendo il pensiero consapevole del suo potere solvente: potere intimo del pensare, che entra in azione nel volere liberamente voluto.

La natura è l'astrattezza contingente al puro moto vivente che in essa si aliena, tendendo a ritrovarsi mediante l'uomo pensante. La forma nella quale essa può risolversi è quella attraverso cui vorrebbe essere percepita con la forza-pensiero, ogni volta evocata ed estinta per essere soltanto astratta forma. Con questa forza-pensiero, l'unità originaria del mondo tende ad affiorare nella coscienza umana, co-

me impulso ulteriore di evoluzione: superamento della parvenza, dell'astratta forma, della dualità.

Questa sintesi è richiesta al pensiero, perché esso la reca in sé trascendente, di continuo in procinto di redimere il mondo secondo il Logos, ma di continuo impedita dal volere non libero, che compenetra la sua forma riflessa, la dialettica, la dualità: normalmente esso venendo manovrato dalle potenze che avversano il Logos appena affiorante nel pensiero, ma dominante il mondo. Il Logos domina il mondo, anche quando questo sembra sottrarsi al suo dominio.



Gli enti del mondo, gli oggetti, i fatti, gli stati d'animo, possono esser veduti non come enti, oggetti, stati, fatti, ma come ciò che deve stimolare il pensiero: perché il pensiero sia se stesso rispetto ad essi. Allora sono veramente veduti, perché si vede ciò in cui cominciano ad essere: qualcosa d'altro. Il pensiero infatti si esprime come loro velo, o veste, o forma, onde vengono assunti come reali; mentre reale ancora non è nulla.

In effetto il pensiero, divenendo attività rappresentativa e concettuale, evoca un reale del quale ignora di fornire la forma, e che, essendo reale solo nella riflessività, è già derealizzato.

I fatti e gli stati d'animo, una volta prodottisi, sembrano irreversibili, in quanto solo come *divenuti* sono percepibili, non *divenienti*. Ma la ragione di ciò è che non si è capaci di afferrare e risalire la corrente di pensiero che

dà modo ad essi di accamparsi come fatti nella coscienza. Il pensiero, infatti, è, mediante la contemplazione, reversibile: si può risalire al suo nascere. E' l'attività, l'unica, che può conoscere se stessa, il suo proprio nascere.

Gli oggetti si danno per stimolare il pensiero, così che esso risalga in sé la corrente interiore della cui privazione sono il segno. Non si danno per subordinare a sé il pensiero e per assurgere a una realtà a cui si anela e che si fa fondamento di una cultura, di cui solo il dolore e la morte possono mostrare la provvisorietà.

Le cose, i fatti, gli stati, sono logici segni: pretesti per il pensiero, che affiora inconsueto: usato ma non veduto, anzi, pensabile proprio in quanto non veduto. Veduto nelle cose, nei fatti, negli stati: nei pensati. Non veduto come pensiero. Ma tutto il giuoco è per questo: che esso entri tanto nell'esperienza, che l'uomo lo avverta obiettivamente e di conseguenza risalga il suo fluire, sino a riconoscerlo come ciò che ha in sé il suo fondamento. E lo cerchi, perché l'essenza a cui egli tende, delle cose e di sé, è quel fondamento: che rende uno il mondo.

Il pensiero deve prima legarsi a determinati contenuti, per esprimersi al livello dell'esperienza sensoria, rinunciando provvisoriamente a essere ciò che è prima di questo suo legarsi: necessario all'autocoscienza. In tali

condizioni, non il pensiero media il mondo — come dovrebbe avvenire — ma il mondo, non avvertito nel suo darsi, che è già pensiero, in realtà media il pensiero: il pensiero che deve ancora essere conosciuto e al cui conoscere l'uomo resiste con tutti i pensieri possibili, vincolati al mondo, vincolanti l'Io alla visione duale.

Il vero pensiero non è stato ancora pensato. Fatti, cose, emozioni e istinti non dovrebbero aver valore in quanto, afferrando il pensiero, divengano la realtà che domina l'uomo, ma in quanto il pensiero possa di contro ad essi percepire il proprio essere inalterabile e volgere mediante essi alla propria essenza: per stimolare la cui ricerca essi sostanzialmente si danno, anelando ad essa come alla loro virtù integratrice. L'essenza è l'Io.

Solo il puro pensare può assumere in sé puro il sentire, che nei moti istintivi e negli stati d'animo si corrompe. Onde è il principio di un amore che non si corrompe: che, immergendosi inalterato nel mondo dei sensi, può donarsi illimitatamente all'umano.

I moti istintivi e gli stati d'animo si danno non per essere sofferti, ma per suscitare il pensiero: certo non il pensiero dialettico, ma quello che, giungendo a percepire se stesso, giunge a percepirsi nel loro essere, che è, allo stato puro, la sostanza di vita in quelli alterati. Essi si danno per essere non subiti, ma

sperimentati: perché l'Io non li abbia come forme del suo soggiacere alla natura, ma attui ciò di cui essi sono suscitatori dalla radicalità della natura. Essi chiedono all'Io la sua autonomia, che è loro autonomia, per la quale essi possano esprimersi liberamente nel mondo, operando come forze creatrici, non più distruttrici.

Il pensiero terso di dialettica, in sé vuoto di pensieri, è la luce prima del pensare del sentire e del volere, che riconduce a pura emanazione d'amore il calore sotterraneo degli istinti. Innanzi a tale luce, tutto il percepire è santo: essendo l'alimento terrestre dello spirito.

Il contenuto sensibile si dà soltanto per essere percepito, ossia solo per colui che percepisce. Ma colui che percepisce non è l'essere corporeo: è l'Io. Nell'Io è il Logos.



Il pensiero, rivivendo, giunge a sorprendere il proprio moto immediato nella veste con la quale gli si dà il percepito. La percezione infatti sorge in quanto già assunta in una forma, che è incontro inavvertito della più pura attività interiore individuale, o pensiero pre-dialettico, con il mondo. Tale incontro appartiene alla spontaneità dell'essere naturale dell'uomo, al punto attuale della sua evoluzione. Rispetto ad esso si è dormienti o sognanti, perché se ne coglie soltanto la tangenza con la coscienza riflessa: come fatto percettivo, avente la propria oggettività: fittizia, perché opponentesi al pensiero e dominata dalla correlazione con gli istinti.

Il percepire è sempre per un soggetto: che deve esserci, deve esser presente, se il contenuto del percepire deve essere conosciuto per quello che è nell'essenza e non per la soggettiva reazione senziente-razionale al fatto sen-

sorio. E' un contenuto che non ha nulla a vedere con questa reazione, né con l'apparato fisiologico dei sensi, la cui funzione è esclusivamente trasmettitrice. Onde si può dire che rari uomini hanno il percepire. Normalmente si percepisce il proprio reagire, non l'oggetto, che permane inconosciuto: limitante il pensiero. Ma solo il pensiero può porre a sé un limite: che è inavvertito pensiero.

Lo sperimentatore può cogliere il segreto fluire del pensiero, prima che come dialettica, come forma immediata del percepire. Prima del tradursi di questa in sensazione, o in rappresentazione e in correlazione mnemonica, egli afferra il segreto incontro del proprio essere con l'essere del mondo. Che è il vero senso del percepire, in quanto non rimanga un fatto fisio-psichico, ma sia ciò che si dà per il percipiente. Altrimenti non ha senso; né ha senso l'esistere: che si riduce a un rincorrere ciò che non si ha mai in alcun punto, in ogni punto essendo ottusa sensazione di sé, piuttosto che contenuto del mondo.

Il mondo, non essendo vivente il pensiero, non può che apparire, stimolando gli organi dei sensi, e immediatamente farsi sensazione di tale apparire. Che non è percezione del mondo, ma brama dominante l'Io, correlazione istintiva.

La percezione non è l'oggetto: è inizio della sintesi, che non dovrebbe esser veduta

come l'oggetto nella sua finità, o alterità. L'alterità dell'oggetto è già il segno del pensiero. E' il pensiero del mondo che tende a sorgere nell'uomo come individuale pensiero, venendo arrestato nella sua iniziale sintesi dalla necessità della coscienza riflessa di sentirsi mediante il percepito, perciò ignorando il percepire: che essa tuttavia crede di avere.

Percepire può soltanto il soggetto della percezione, attuante, mediante questa, la sua relazione con il mondo: che è relazione incorporea.

Per attuare il pensiero del mondo, il pensiero deve cogliere se stesso dove comincia a essere vivo: nel suo primo essere pensiero, senza oggetto, o nel percepire in cui si fa forma del percepito. Deve afferrare questo suo farsi forma, per afferrare l'essere del mondo come vivente pensiero.

Il percepire che non si proietti nell'anima come sensazione-rappresentazione, o come pensiero astratto, è per un soggetto, che in sé non ha bisogno di sentirsi nel percepito, perché vive nell'essere che è: essere che simultaneamente gli giunge per via del percepire, come potere più profondo del Logos.

L'arte del percepire puro è il pensare che si immerge nell'essere del mondo, senza cadere nella riflessità: non è il pensiero dialettico, ma la sua pura vitalità coincidente con la pura vitalità di ciò che è percepito. La resurrezione

del sovrasensibile dal sensibile: la nuova Eucarestia.

Il percepire puro lascia come impronta nell'anima la devozione: il senso del rapporto verace dell'anima dell'uomo con l'essere. Non v'è conoscenza vera che non conduca alla devozione.

Il pensiero puro, presente nel percepire consapevole, attinge la sua luce direttamente alla luce del Logos, che opera nella segreta struttura della Terra, come Spirito verace della materia, folgore recondita della mineralità.



La natura, i fatti, il divenire esteriore, il proprio divenire, cessano di essere quello che sembrano essere e che ci determina, se si riesce a cogliere il pensiero che si contesse con la percezione che si ha di essi: pensiero per il quale essi sono soltanto il mezzo della sua iniziale manifestazione. Che invece va ad apparire la concretezza di quelli: illusoria concretezza che ammalia la psiche umana, divenendo normale materia della cultura e della storia.

L'iniziale e incompiuta oggettività dei fenomeni tende, attraverso la continua interna contraddizione, ad indicare ciò che, così incompiuta, la rende operante nella coscienza: l'inconsapevolezza del moto più profondo del pensare identificantesi con ciò che in essi è più profondo, onde si crede di dover operare una sintesi dialettica, per conoscerli, laddove la sintesi già c'è. E' già iniziata, è appunto quella oggettività: che non si avrà mai come ogget-

tività, finché non si sappia come ha inizio e dove comincia il rapporto con essa: come, contemplata, essa sia la contemplazione stessa, in cui colui che contempla afferra il proprio essere nell'essere: onde la sintesi è continuabile. Contenuto interiore che l'uomo può restituire al mondo: privo del quale, il mondo è inevitabilmente privo di senso: privo di ispirazione morale, malgrado ogni aspirazione morale.

Dinanzi al pensiero vivente, l'apparire della natura, della storia e della soggettività si estingue come apparire, perché non aveva altro senso. Viene di nuovo empito della interiore vita, della cui privazione esso è il segno: che normalmente si scambia per il reale.

Il reale può essere concretamente conosciuto, in quanto il pensiero avverta la forma con cui fa apparire il suo essere e la percepisca come propria attività: nella quale tuttavia è impresso il segno — la determinazione della forma — dell'essere che ancora non è, ma comincia ad essere nell'iniziale contatto, o identità, onde si dà come forma.

La forma è il segno, o il simbolo, di una conoscenza arrestata nel suo sorgere e, ciononostante, accolta come qualcosa di compiuto: per cui, in vero, non si ha mai ciò che si crede di avere, e si procede nel tempo mediante sete di vita: che si ritiene vita, ma è solo la vita rincorsa e mai in alcun punto af-

ferrata. Laddove il pensiero, autoriconoscendosi nella determinazione della forma, epperò affrancandosi, può continuare il contatto sino all'essenza.

Essenza del pensiero, che è simultaneamente essenza della cosa, in quanto il pensiero possa essere veduto là dove, per moto spontaneo, è identico alla cosa, già come radice ideale di essa: risultando da *percezione* e non da *speculazione*, anche se possa in un secondo tempo essere espresso in concetti. Esperienza dell'idea come contenuto reale, evento oggettivo, che collega la cosa con la realtà universale da cui ha origine. E' la realtà che, fluendo nell'anima, diviene potenza d'ispirazione morale, non in quanto presupponga una morale, ma in quanto, come pensiero pregno di puro volere, possa andare incontro agli enti del mondo, assumendone gli intenti originari, di cui sono simboli: per tradurli in forze di ulteriore evoluzione. Nessuna cosa è staccata dal centro del pensiero del mondo, dal Logos: sta all'uomo operare la ricongiunzione di ciò che sulla Terra appare diviso e molteplice, con la sua scaturigine trascendente. La redenzione della molteplicità è invero la trascendenza del pensiero: realizzata.



Il mondo diviene vero se, come astratta oggettività, perde consistenza, dinanzi alla consistenza del pensiero che solo ha potuto fare della provvisoria exteriorità di quello la concretezza: che in effetto non si ha mai. Nessuno ha mai potuto trattenersi in una sensazione o in un sentimento, in ogni punto essi trapassando in ciò che si cerca nel successivo istante, identico, come privazione, all'antecedente. La brama, infatti, ha radice nel pensiero riflesso.

E' l'oggettività, o concretezza, transitoria, perché correlata al transitorio, in quanto riflesso, pensiero: concretezza, tuttavia, di qualcosa che in realtà c'è, non è rappresentazione o soggettiva costruzione di pensiero: qualcosa che i sensi effettivamente percepiscono, ma senza che risulti come sorga dall'impercepibile, il percepibile essendo qualcosa unicamente per la coscienza inerente ad esso. Li-

mite riconoscibile come limite di pensiero, esigente il suo svincolamento.

Non è dunque il mondo, ma ciò che di esso, per via del percepire, si arresta in forme vestite d'immediato pensiero, che debbono essere scambiate per il mondo, acciocché l'uomo, ogni volta attratto e deluso da esse, attraverso la contraddizione e il dolore, cerchi il vero pensiero: che rettifichi la visione. Visione, per ora, di un'astratta terrestrità, che si vorrebbe consacrare mediante un meccanico e astratto progresso, definitiva morte del pensiero: riguardo al quale può essere inteso il senso del monito: « Il mio regno non è di questo mondo ». Ossia di un mondo nel quale non si è capaci di avvertire ciò che ha la forza di far apparire reale la sua irrealtà: principio della sua realtà, esigente la redenzione del pensiero, la scoperta della trascendenza del pensiero risolutore dell'apparire.

L'*animadversio* della trascendenza, però, è un dono, o una « trasmissione », che occorre meritare.



Il pensiero può essere conosciuto come il movimento grazie al quale il mondo esteriore e l'interiore si danno forma nella coscienza: forma appena abbozzata e provvisoria, per la provvisoria vita dell'Io riflesso. Tale movimento in realtà non è per far apparire la vita all'ego, ma perché il principio dell'ego a tale apparire, riflettentegli il suo limite, reagisca, da prima attraverso il grossolano pensare provocato dai fatti, senza i quali l'uomo comune non saprebbe pensare, poi attraverso i concetti e i nessi logici relativi ai fatti — che è il grado della scienza — infine mediante il pensare che afferrì se stesso operando la sintesi dei concetti: sperimenti ciò che congiunge un concetto all'altro, l'essenza identica in ogni concetto, il segreto del potere del mondo.

Quel movimento è dunque solo per preparare la via al più vasto essere del pensare:

ancora non conosciuto, perché di continuo alienantesi come forma di quell'apparire e dialettizzante l'aspetto dell'alterità, ossia di ciò che si assume come contenuto oggettivo. Contenuto sensibile al quale il pensiero dà forma di realtà, cominciando con ciò a manifestare il suo essere: che tuttavia si aliena nel rivestire tale contenuto, venendo questo scambiato per il mondo oggettivo, mentre non sarebbe nulla senza quella forma, inizio della vera oggettività. La potenza della forma dovrà essere sperimentata come l'inizio del vero contenuto: la trascendenza visibile.

Occorre ridestare in sé tanto il pensiero, da giungere ad avvertire la trascendenza visibile. La *materia*, infatti, per quanto si creda di penetrarla fisicamente, è sempre interna struttura, forma, ossia ogni volta relazione di pensiero tra dati percettivi. E' l'apparire per l'uomo che non sa cogliere ciò che vuole apparire e lo arresta nel suo immediato affiorare. E' solo per l'uomo: l'apparire che unicamente per via del grossolano pensare egli può vedere come oggettività in sé conclusa, prendendo per sostanza basale del mondo qualcosa chiamato materia, che come sostanza basale non è in alcun punto e ogni volta si dà come forma percepita e sempre come simile forma, quale che sia la penetrazione di quella. Contenuto perciò effettivo soltanto nella sua strumentale funzione e penetrabile

attraverso questa provvisoria funzione dal pensare che, per essere, non necessità di esso: in quanto però abbia potuto trovare la via mentale attraverso esso. Il contenuto trascendente di vita della forma sensibile del mondo, fluisce e muore in ogni pensiero, tuttavia non supposto.

Nel pensare che si estingue divenendo pensiero riflesso, si dà la continua possibilità della vita: quella che, inconosciuta, anima la corporeità e fluisce come potere di movimento delle membra, onde l'uomo non opera né muove mai in una forza in cui direttamente si articoli, come nel pensare o nell'immaginare, sia pure riflessi. L'abito del pensiero riflesso gli toglie la possibilità di concepire che egli possa articolarsi nel pensiero come in una forza di vita, o in una volontà motoria che giunge direttamente dal cosmo, incontrabile appunto solo dal pensiero trascendente, perché dotato di tutta la forza di vita.

E' la riflessività, per la quale inclinazioni ed emozioni non sono obiettivamente percepibili: esse possono involgere l'anima in quanto fornite di inconscio e adialettico pensiero attraverso cui si manifestano, invertendo l'ordine del pensiero, dato che esso, privo di vita non può pensarle. E questo sarebbe il compito del pensiero: afferrarle per trasformarle in sua vita, dandosi esse solo per questo.

Il pensiero adialettico da esse sottratto si anima della *vis* dell'alterata natura, donante la sensazione di una vitalità mai reale, perché perseguita nel suo contraddire il fondamento. Solo il pensiero non riflesso potrebbe pensare le inclinazioni e le emozioni: cioè compenetrarle della luce di cui esse sono diminuzione. Esse si presenterebbero a tale pensiero come sostanza di una sintesi vivente mai compiuta: come vero oggetto, non come ciò che è in quanto ha già afferrato la coscienza e tende a operare per essa: come sintesi della luce originaria, o Logos.

L'essere del pensiero, ove possa venir rivolto al mondo, non più come pensiero già improntato dal mondo, porta a compimento la sintesi appena ottusamente abbozzata nell'esperienza ordinaria.

Gli istinti e le emozioni, nella loro transitoria alterità, appartengono al mondo: sono natura, in cui l'uomo è passivamente immerso e che egli deve risolvere in vita interiore, conoscenza secondo l'Io Logos.

Il conoscere non può avere nulla innanzi a sé che non sia conoscibile. Ciò che gli è dinanzi gli può essere dinanzi perché è già conoscenza: anche se non avvertita.

L'esserci presuppone il conoscere. L'esserci è già pensiero.

Solo un pensiero incapace di coscienza di sé può presupporre l'esserci al conoscere, ov-

vero opporre il prodotto del pensiero al pensiero, la logica al *lógos*.

Nel pensiero verace, o vivente, l'uomo vive immanente la trascendenza del tutto. Questo il segreto del pensiero, che si reca con sé, senza conoscerlo, anche se si conoscono le leggi della sua dialettica.

In verità, nel pensiero puro s'incarna ogni volta la corrente dell'avvenire dell'evoluzione umana, indipendente dal *karma*. Essa prepara la Terra futura, la Terra già sin d'ora segretamente nascente: viva di luce eterica del pensiero che si libera della sua condizione di « parvenza » dialettica.



I fatti del mondo, le sensazioni piacevoli o dolorose, gli eventi emotivo-razionali, non chiedono all'uomo di costituire essi la vita dell'anima, ma esigono con la loro ragion d'essere che tale vita, attraverso il suo conoscere, ritorni se stessa, perché infine li viva e nel viverli li riconduca al suo principio: che è il loro principio.

Essi non chiedono il deliquio doloroso o piacevole nella loro fattualità, ma chiedono che l'uomo, ravvisando suo il potere onde appaiono, o compaiono, conosca questo potere come il primo suo intimo penetrarli e insieme come forza liberatrice dell'incantamento attraverso cui si lega ad essi: in quanto appaiono.

Essi sono lettere di un linguaggio che va conosciuto oltre il momento in cui la forma delle lettere costituisce il problema del sapere, o lo sterile dramma della penetrazione intellettuale, psicologica, del loro senso:

che non è la loro singolarità, né la loro meccanica giustapposizione, ma la sintesi onde l'essere del pensiero che si frammenta e reclude provvisoriamente in essi può divenire esperienza dell'Io immanente: che proprio per intima logica dovrebbe appellarsi alla correlazione di cui essi si presentano come segni.

Eventi esteriori e interiori tessenti la vita dell'uomo in quanto egli fornisce ad essi veste di pensiero, non hanno realtà se non come stimoli al pensiero che, determinandosi attraverso essi, egli può solo per tale via cominciare a conoscere. E' il limite della riflessività, sino al quale egli è stato condotto: il cui superamento è il principio della libertà.

La libertà, prima di tale superamento, è la libertà dell'egoismo.

Il pensiero riflesso è quello che, nonostante sia capace di pensare tutto, come pensiero pensante, pure non ha la forza di svincolare l'uomo dalla natura, acciocché la natura infine sia conosciuta. La natura è la falsa o inferiore natura, appunto perché non la si conosce, onde si subisce il proprio inconsapevole inerire e soggiacere ad essa. E' l'inerire necessario al pensiero, per essere il pensiero ordinario, o riflesso: la cui intima virtù tuttavia è ciò che può superare e redimere la natura, in quanto esso giunga a conoscere se stesso come potere che preesiste alla natura.

La natura domina l'uomo, persino come natura spirituale, in quanto ancora egli non è essere pensante secondo il pensiero che è, ma secondo il pensiero che non è.

Negandosi come pensiero, ossia come forma del proprio essere, il pensiero si aliena per rivestire l'esperienza: la quale viene guardata come la realtà, mentre il darsi di essa — come si è veduto — è soltanto l'inizio di un'esperienza più vasta. Nella sua iniziale forma essa si dà soltanto per stimolare e far essere esperienza il pensiero: che, in sé sperimentato, può condurre al proprio oggettivo essere, intimo all'uomo e al mondo. Tale essere è ciò che veramente penetra la natura.

Privato dell'incontro con il vero pensiero, il mondo non è, e il suo non essere è l'apparire che si scambia per l'essere: apparire il cui tessuto formale, tuttavia, è pensiero che non sa di fluire predialetticamente in tale for-

ma. Può saperlo se attua se stesso come pensiero positivo, in quanto libero dai sensi, o si autopercepisce, così libero dai sensi, nel « percepire puro »: come forma del darsi del dato.

L'esperienza del pensiero vivente è la possibilità del razionalismo vissuto sino alle sue ultime istanze, ossia sino ad esaurimento della sua riflessità: possibilità che può attuarsi non per evoluzione naturale, ma per il fiorire cosciente dell'elemento di libertà e di volontà insito nella razionalità.

La razionalità stessa, ove sia conosciuta nel suo obiettivo processo, e non venendo opposto un aspetto di tale processo a un altro, conduce a ciò per cui si dà: alla propria estinzione: che è dire, alle soglie del pensiero vivente.

Onde ogni logica che si ponga come condizione del conoscere, rinunciando alla coscienza del principio da cui trae la sua formale struttura, in effetto in tale struttura cristallizza la riflessità, senza speranza di risalirla. Fa dell'analitica dell'apparire una metafisica: discorsività matematicamente o meccanicamente organizzata, a cui riferire una volta per tutte il pensiero: per cessare di pensare.



Proiettate le tradizioni, poste le norme, avviata la cultura del pensiero riflesso, il cui sviluppo non è che la progressione meccanica della riflessità, in ogni punto identica, e, sulla linea di tale astrattezza, orientata verso le sue ultime conseguenze la scienza del misurabile, che favoleggia persino conquiste cosmiche, priva della coscienza dei propri limiti — non risolubili dalla possibilità di passare più rapidamente da un punto fisico a un altro, ogni punto a tale grado dell'essere valendo l'altro, né da fatti atomici che, assunti assoluti in quanto fatti, divengono miti, anch'essi tendenti a sostituire l'atto interiore — sembra ormai escluso e inconcepibile il movimento dello spirito come presenza di ciò che, nella sua assoluta indipendenza, sorregge la concretezza del mondo.

Lo spirito stesso, di cui parlano le dottrine che ignorano il proprio dipendere dal

pensiero riflesso, diviene astrazione: valendo come una qualunque imagine tratta dal mondo sensibile.

Il regno dei fatti e dei fatti divenuti miti e dei miti dominanti la cultura, non può essere disincantato se non da un pensare che, per intima esigenza logica, attui compiutamente il proprio movimento, sino ad attingere alla sorgente della sua forza. Questo è il vero positivismo.

L'inalterabilità di tale forza, fluendo non come pensiero già improntato dai sensi, ma come puro pensiero, diviene tra l'altro possibilità di riconoscere la forma dei fatti, dei miti, della cultura, come suo inconsapevole movimento: da riassumere come tale. Solo così riassunto, esso palpita come la prima vita che veramente viva: nella quale l'essere dell'uomo e l'essere del mondo cominciano a coincidere.

L'esperienza sovrasensibile non elimina l'esperienza ordinaria, anzi la esige come materia dell'opera: necessaria all'elemento interiore che, svincolandosi, percepisce attraverso essa le alterità più profonde epperò il senso dell'esistere: che è il senso del suo essere.

La natura è necessaria alla soprannatura che vada riconoscendo se stessa; ma nella misura in cui tale autoriconoscimento si dia, la natura cessa di essere il semplice apparire. Il suo apparire ogni volta può essere soglia del-

l'esperienza sovrasensibile, e significativa solo per questa.

I pensieri non sono per le cose, ma per la individuazione di un pensare che è loro sostanza originaria: sostanza che, ove si esprimesse direttamente, non potrebbe non disincantare i fatti e i miti: i quali, validi soltanto come motivi della riflessità e della fittizia alterità, non le sarebbero più necessari nella forma in cui per ora si danno: onde muterebbe la prospettiva del mondo. Ma è l'esperienza che attende l'uomo: il senso dell'essere viventi, o liberi, nel mondo, realizzatori del Logos del mondo.



Almeno una esigua minoranza di asceti dovrebbe giungere oggi a pensare tutto il pensiero: non certo nella indefinita estensività propria al suo aspetto riflesso, ma nell'intimo moto onde nasce.

E' il compito della concentrazione esercitata secondo il moto puro del pensiero, che già nella rigorosa razionalità propria alla scienza moderna manifesta un'esigenza di autonomia rispetto a inerenze o influenze di ordine psichico: autonomia, che è iniziale educazione del pensiero, ove l'oggetto sia veduto non come fine, ma come mezzo per l'estrinsecazione del pensiero. Tale del resto doveva essere il senso della scienza moderna: non il sorgere di uno scientismo implicante, in definitiva, l'eliminazione del moto primo del pensiero, e perciò di un sano uso della tecnologia.

La concentrazione è vera quando è conforme al canone stesso del pensiero percepito

dall'essenza, e non quando è l'espressione di dottrine del passato che, proponendo specifici oggetti spirituali al pensiero, e distogliendolo dalla propria pura immanenza — metodo che un tempo aveva la sua ragion d'essere — oggi si presentano come canoni del pensato, i. e. di un contenutismo metafisico che paralizza la reale *dynamis* dello spirito.

Per via di un determinato pensiero, ci si apre alla forza onde si può pensarlo, grazie all'intensità e alla continuità con cui ci si dedica ad esso, sia pure per breve durata ogni volta. Va pensato con le forze che vengono dall'intimo pensare stesso, non da tensione psico-fisica. Non si deve pensare con l'essere che si è, ma con il pensare che è se stesso, malgrado e oltre questo essere.

Il tema, non avendo valore in sé, ma solo come mezzo per l'attivarsi del pensiero, è un qualsiasi tema, segno o punto di partenza del pensiero ordinario: punto attraverso il quale si rientra nell'Infinito. La forma del tema è il pensiero che ora si pensa, non in quanto sia quella determinata forma, ma in quanto sia il pensiero che si può immediatamente sperimentare mediante quella. L'attitudine della concentrazione risponde, in effetto, alla relazione che l'Io nell'essenza ha con il pensiero.

Va veramente pensato il pensiero che non è stato mai pensato: perché sia infine speri-

mentata la vita: perché sia infine l'esperienza non di determinati oggetti in forma di pensiero e perciò non concretamente avuti come oggetti né come pensieri, ma del pensare stesso non legato ad alcun oggetto: senza nome né forma. Solo questo pensare può attuare la radicale comunione con gli oggetti del mondo e farsi forma di contenuti sperimentabili come tali: del loro fondamento, o tessuto archetipico.

E' il pensare che può pensare la realtà, perché esso stesso in sé ne è l'essenza. Deve esso sperimentarsi essenziale e obiettivo, per avere essenziale e obiettivo il mondo: per realizzare il suo essere uno col mondo. L'obiettività compiutamente sperimentata è la soggettività compiutamente sperimentata: l'opposizione tra esse è sempre la situazione del pensiero riflesso. Il quale si dà unicamente per ricondurre alla sua scaturigine, non per essere fissato dialetticamente nella primitiva forma del suo darsi, imposto dai sensi.

L'esperienza sensibile è la soglia di una vita che si lascia supporre, ma non afferrare, dal pensiero che l'arresta nella prima forma del suo manifestarsi, assumendo tale forma come vita — inseguita e sempre sfuggente nelle percezioni sensorie — e ignorando se stesso attivo in tale supporre e assumere. Onde ci si illude di vivere in tutto quello in cui la vita in vero è negata.

Ma ove la negazione sia conosciuta come tale, il conoscere che sorge come possibilità di essere oltre l'annientamento, è il principio della vita cui si anelava: è il pensare che infine pensa per virtù del suo essere, non del suo non-essere. Il suo non-essere estinto, o negato, per via di un volere che s'anima come pensiero, è l'inizio del suo essere.

E' la vita che ottusamente si tende ad avere, senza avvertire che si rincorre un'immagine, non avvertita come immagine, e che perciò non si ha mai, in ogni momento venendo sottratta dalla riflessività. Onde si crede di afferrarla nel momento successivo.

Questo pensiero non è quello che sorge quale coronamento di un argomentare logico-filosofico, o di un coltivare il sapere spiritualistico come nobile cornice alla propria egoità, ma il pensiero che esige la dedizione al mistero da cui scaturisce: dedizione alla quale deve poter condurre qualsiasi logica che non sia errore di pensiero. Esso esige la penetrazione del segreto per cui nell'essenza è la luce inerente al percepire sensorio: luce che è parimenti sostanza delle idee creatrici, degli archetipi.

La luce del pensiero ritorna amore del mondo: il suo tessuto è calore in cui gli istinti trasmutano, ritornando forze superiori dello spirito perché è il calore ad essi originario, di cui avevano perduto la purezza e la vitalità tra-

scendente. Grazie alla luce del pensiero, il calore degli istinti ritorna potere d'amore.

Il senso ultimo della trascendenza del pensiero, colta nella sua quotidiana immanenza, è il rivelarsi del suo potere di risoluzione degli istinti, di trasformazione del male in bene, di dissoluzione della tenebra della psiche umana, per il suo tornare luce: in definitiva potere d'amore, riconoscibile nell'incarnarsi della trascendenza del pensiero, come incarnarsi del Logos.



Questo pensiero è il pensiero che sa volersi, senza volersi nel corpo; che sa tendersi senza tendere la corporeità; che attua il proprio essere, lasciando intatto e impegnato con sé l'essere fisiopsichico. La sua arte è questa.

E' il pensiero che esige il proprio estinguersi nella misura in cui sia mediato dalla corporeità; che nasce dall'aver tacitato il percepire, il volere, il sentire, e dall'aver estinto il moto stesso del proprio tacitare: sorgendo come dalla morte di tutto ciò che esso non è. Puro pensiero, fiorire di una vita che è l'essere che si è nel profondo e che non si lascia afferrare nell'ordinario esistere: l'essere che si è dopo la morte, perché è all'origine della vita.

E' il pensiero che sorge quando, per via di meditazione, si lascia a sé l'essere che abitualmente si è, l'anima-corpo che spontaneamente si assorbe nella propria originaria saggezza via via che quello, come un sole nascente,

si eleva. Esso ha in sé tutta la saggezza e perciò tutto l'amore, onde può donarsi come incorporeo calore agli altri esseri e fluire nel mondo. Essendo uno con il puro volere e con il puro sentire, è l'unica forza che può operare come amore. Non v'è odio, o dolore, o timore, che possa sussistere innanzi ad esso. La sua presenza non implica la lotta: esso è tutto.

Il pensiero riflesso, frammentario nella serie dei temi, delle note e dei motivi che tessono l'ordinaria vita, ogni volta morendo alla sua originaria luce, ora ritorna sintesi della serie riflessa e frammentata, pensiero-luce che ha in sé tutti i momenti del suo essersi riflesso come pensiero pensante: valore univoco e intemporale dell'esperienza sensibile. Che per ora gli uomini possono conoscere solo abbandonando lo scenario della vita: ma possono conoscere nella vita stessa, se osano sperimentare il senso ultimo del conoscere.

Questo pensare vivente, infatti, nel suo farsi individuale, è l'amore che torna a fluire dalla scaturigine originaria. L'amore che ancora l'uomo non conosce: e tuttavia è la potenza stessa del conoscere. Di solito in ogni conoscere balena, inconosciuto, come iniziale vita dell'Io sulla Terra.



Questo pensare in realtà non può più dirsi pensiero. Non ha più bisogno di essere pensiero, perché non ha nulla da ulteriormente pensare nel senso della riflessità, tutto il riflesso essendo sempre lo stesso disanimato movimento: ora esaurito.

Ciò che è pensiero-sintesi, o momento pensante, gli è dinanzi come oggetto: come suo oggetto, che, in quanto è già pensiero, non chiede invero di essere ancora pensato, bensì di essere percepito, o contemplato, così come l'oggettività esteriore esige dai sensi. La concentrazione diviene contemplazione, e la contemplazione dà la visione univoca dell'esistere.

Essere libero è questo: non essere alla mercè di quel risonare della esteriorità nell'anima, onde normalmente il pensiero si fa veicolo dell'apparire; ma *eo ipso* poter percepire questo risonare, mai invero percepito perché invadente l'anima. Indipendenti dal pensiero ri-

flesso, si è indipendenti dalla corporeità, che si scioglie e ritorna pura spontaneità: si è nella calma senza limiti, fondamento della contemplazione e immobile principio dell'agire. Nella percezione sensoria si coglie il pensiero che opera nell'intima struttura del mondo. Non affetti dal sensibile, se ne contempla il segreto: che è muovere dalla sua essenza. L'essenza del sensibile affiora nel mondo come pensiero: l'uomo deve acquisirne coscienza, perché l'evento si compia simultaneamente nei tre mondi: fisico, animico, spirituale, movendo in realtà da questo.

L'evento è nuovo nel mondo, ma è richiesto dalla logica stessa del suo divenire.

Nel consueto pensare, l'uomo assume in pensieri i principî dei fenomeni: giunge a pensare riflessamente le essenze. Sono le leggi astratte di un mondo che gli si pone dal di fuori già fatto. Ma ove egli, per cosciente determinazione, giunga ad avere come oggetto l'idea, simultaneamente è uno con un mondo in cui le essenze sono forze creatrici: evento che non può darsi finché l'identificazione con il pensiero riflesso impone le astratte leggi della natura come reali principî di essa.

Allorché lo sperimentatore ha come oggetto l'idea, si trova dinanzi a una percezione che non necessita di ulteriore pensiero, in quanto non deve significare qualcosa, questo significato essendo lì presente e in sé compiuto e vivo,

per via dell'atto meditante. Egli si trova dinanzi a ciò che deve svelare o donare la sua trascendenza.

La percezione è ora il pensiero contemplato pensante, onde il percepire è l'iniziale ritrovarsi del pensiero nella propria originaria attività, cioè nella propria trascendenza, ora fruente del dono della sua immanenza.

Lo sperimentatore giunge a vivere nell'interiore ambito di quell'essenza che inutilmente, perché riflessamente, o astrattamente, cercava nei fenomeni. Comincia a vivere in quel pensiero trascendente che, avendo pensato il mondo, continua a pensarlo là dove il pensiero riflesso suppone la vita.

E' il pensiero che ordinariamente attingendo vivo le soglie della coscienza e tendendo ad andare così vivo incontro all'essere, muore invece nei pensieri personali. Esso fluisce parimenti nel percepire, animandolo della sua vita, identica a quella del contenuto del mondo, per cui il percepire di solito si dà come sintesi iniziale, immediatamente sopraffatta dalle sensazioni e dalle rappresentazioni, necessarie alla coscienza riflessa. Percepire, dunque, non conosciuto per quel che in sé reca di vita: che, come tale, è sovrasensibile.

Ora questo pensiero è simultaneamente percezione: la cui forza di vita non scade in rappresentazioni o in sensazioni o in pensieri, tutto il pensabile essendo percezione e la per-

cezione esigendo non ulteriore pensiero, ma presenza dell'Io ad esso, o contemplazione.

La sintesi richiesta dall'alterità del mondo si compie nel segreto dell'anima di colui che contempla: è la visione dell'essenza che opera alla base del reale, ma in pari tempo l'inizio del suo novello agire in questo. Nel percepire sensorio, non intervenendo con i moti della coscienza riflessa, egli sorprende lo spirito che opera mediante gli enti. Ma perciò è uno con esso.

Lo spirito non può percepire che spirito: conosce nella misura in cui è ciò che conosce. Avvertire tale identità è però l'inizio del suo vivere. L'identità non avvertita è il limite delle mistiche, delle filosofie, della scienza. L'identità è la trascendenza coincidente con l'immanenza, per virtù del Logos unificatore del Divino con l'umano.



L'ascesi che noi proponiamo non è per un vanificare l'essere nel pensiero, che in tal caso sarebbe esso stesso vanificato, ma per ritrovare quel primordiale potente pensiero, che è il vero, in quanto pensante il mondo e simultaneamente pensante nell'uomo: che, ordinariamente, facendolo suo, lo priva di vita. In effetto egli in sé separa il pensiero dal mondo, cercando di ricostruirsi il mondo mediante tale pensiero: astratto dall'oggetto, perché astratto dalla sua scaturigine. Normalmente l'uomo non pensa, perché il suo pensiero è morto.

Questo pensiero, risorgendo in quanto l'uomo lo decida, viene ricongiunto con il mondo, di cui è il tessuto interiore: privo del quale, il mondo è non-verità: che si consacra come verità, mediante scienza e cultura. La natura che l'uomo conosce è nata dall'averle egli tolto la soprannatura: la soprana-

tura viene restituita al mondo in forme viventi di pensiero, in cui fluisce lo spirito. Dal guscio spezzato della razionalità si libera la vita originaria: risorge da morte.

Il pensare è la via, in ogni momento possibile, della trasparenza dell'anima e della libertà redentrice. E' la virtù che risana l'uomo e il mondo. In ogni momento, il pensare vivente, sia pure di rari asceti, può dare chiarezza e positivo svolgimento all'esperienza umana. Pochissimi sono sufficienti a operare per l'intera comunità, perché un solo pensare fluisce nel pensiero dei molti: la trascendenza si fa immanente là dove il pensiero attua la potenza della Resurrezione. Realmente tale pensiero vince la morte.

Il pensiero vivente è un'illimitata altezza a cui si può elevare ogni essere pensante, nella misura in cui intenda conoscere ciò che lo rende pensante, ossia il pensare nella sua realtà e non soltanto nelle forme riflesse con cui provvisoriamente si fa adeguazione all'esperienza sensibile.

E' l'illimitata altezza che in ogni momento l'uomo può conoscere come il mondo della sua libertà, grazie al quale soltanto incontra obiettivamente gli altri esseri e il mondo. Onde è il principio dell'essere viventi presso gli altri e nel mondo.

Il pensiero morto può risorgere. L'uomo può accogliere in esso il Logos, presente co-

munque in ogni pensiero: negato, estinto, ma appunto per questo presente: di continuo resuscitabile, attestante la Resurrezione, al livello della coscienza minerale e della volontà: attestante la trascendenza ritrovata nell'immanenza.

Il pensare è in sé puro, come pura luce normalmente estinguendosi nei pensieri, ogni volta morendo nella dialettica, nella logica. E' in verità giunta l'ora che esso risorga secondo il proprio essere puro, cioè secondo la sua verità, o potenza: che è la logica del Logos, capace di esprimersi anche come determinatezza dialettica: non esistendo nulla dell'umano che Esso non debba rigenerare.



Soltanto l'uomo può trasformare in pensieri le percezioni e le sensazioni del mondo, che negli altri esseri, così come nei primitivi, sono sufficienti a se stesse. Soltanto l'uomo può orientare la propria natura, che negli altri esseri è orientatrice. La orienta mediante il pensiero. E può, afferrando il pensiero, attuare nella natura la soprannatura.

La stessa forza sovrasensibile che « dal di fuori » comprime e trattiene nella fisicità il minerale, nella pianta entra nella fisicità e vi opera come forza strutturante, mentre nell'animale si presenta come mobilità coincidente con il moto degli istinti; nell'uomo può cominciare a manifestare direttamente se stessa: come pensiero. La forza formatrice della natura ha concluso la sua opera, conducendo la struttura dell'uomo alla forma che possa esprimere il suo essere spirituale. Ora il compito è dell'uomo, non più della natura.

Nei regni della natura lo spirito è impegnato a edificare la vita: nell'uomo che, come essere vitale-fisico, riassume i regni della natura, la vita, in quanto edificata, può divenire veicolo dello spirito. Tale il senso della vita, piuttosto che l'espressione di essa a mezzo dello spirituale.

L'esprimersi dello spirito mediante l'uomo, nella misura in cui dipenda dalla natura corporea, non è ancora il suo vero essere: come si è veduto. La natura corporea è stata portatrice dello spirito nel mondo antico, quando lo spirito operava immediatamente su essa, per farne il veicolo del suo individuarsi. In effetto, nel mondo antico, l'uomo auto-cosciente non era ancora nato.

Chi comprenda come lo spirito operante nella natura, infine nell'uomo pensante afferrisse stesso, a mezzo di un sistema nervoso la cui struttura è il compimento della sua lunga opera formatrice, può intendere qual'è il senso dell'ascesi che noi proponiamo. Il cervello non è l'organo pensante della vita corporea, ma l'organo che lo spirito si è formato per esprimersi cosciente attraverso la vita corporea. Il suo primo esprimersi è il pensiero. Soltanto l'uomo, infatti, può assumere in pensieri la natura, la quale si dà esclusivamente per via di sensazioni. Queste non significherebbero nulla, né diverrebbero sentimento, senza il pensiero.

L'attuarsi del principio possente, che finora ha operato sino ad esprimersi, come pensiero, non può essere moto della natura o moto meccanico, ma di ciò che nell'uomo è indipendente dalla natura. L'elemento di libertà insito nel pensiero è il fiorire cosciente dello spirito nella condizione umana.

Quel che dalla natura può risorgere allo spirito, viene sempre risollevato dal pensiero: che comincia col penetrarlo. Non v'è sentimento che si ridesti dal limite corporeo alle altezze della devozione e dell'amore, se non sollecitato nella essenza dal pensiero. In verità non si dà sentimento che non sia la veste di luce e di calore di un pensiero. Ma ogni pensiero che ritorni vivo secondo la forza da cui scaturisce, si va vestendo di tale calore e di tale luce.

Non può darsi sentimento, se non per la coscienza che di esso ha il soggetto che lo sperimenta: tanto più vasto, quanto più vastamente la coscienza possa aprirsi ad esso. Coscienza il cui tessuto, in realtà, è puro pensiero.

Chi cerchi le radici viventi del pensiero, trova il Divino: la via vera della meditazione, o della preghiera. In verità, l'ascesi più reale, perché più nuova, perché più antica, passa per il pensiero. Un asceta che non sappia vedere questo, è asceta che dorme.

Abbiamo mostrato come la più alta speranza dell'uomo sia meritare di attuare la luce del pensiero come luce percepibile nel suo non essere ancora riflessa, in quanto egli non assuma come luce il suo riflettersi, o l'ordinario pensiero che pensa. E' l'ulteriore movimento dell'evolversi dell'uomo, a cui almeno una minoranza di asceti dovrebbe operare. Da questi muove la trasmissione della virtù del pensiero vivente, che in essi il Mondo Spirituale ha acceso.

Va infine inteso che nessun pensiero è valido se non per il pensare originario che in esso si reclude ed altera; né v'è pensiero che, nel suo nascere, non rimandi a tale pensare, come all'essere di cui esso è provvisoria negazione. Onde l'estinzione cosciente di un determinato pensiero, come autentica e non dialettica negazione della negazione, è la possibilità dell'essere verace del pensiero: per il

cui sorgere, soltanto, l'esperienza del pensiero si è data.

Ma non è operazione filosofica. Il presente trattato ha voluto in modo particolare chiarire come l'esperienza a cui allude non possa essere speculazione, ma esaurimento di essa, in quanto sia posseduto il processo per cui lo speculare si dà. E' l'esigenza della concentrazione, o il ritorno alla meditazione, come a un operare che urge alla storia dell'uomo, essendo l'alimento interiore che un tempo a lui veniva donato e amministrato e che ormai egli deve procurare a se stesso, per intima determinazione, o libertà.

L'equivoco di ridurre ogni esigenza interiore a filosofia, religiosa o teoretica o psicologica, va superato. L'azione interiore a cui si è alluso non è filosofica né mistica, ma azione di ciò in cui l'uomo infine può essere unicamente operante: il pensiero in quanto forza-pensiero. Non v'è sentire o volere che si dia senza il moto strutturante del pensiero. Ma il pensare, cessando di essere riflessità o speculazione, in quanto le possedga e le esaurisca, realizza se stesso nell'essenza, uno con il sentire e con il volere. Qui accoglie il Logos che lo rende vivente: attua la sua trascendenza.

In realtà, il pensiero è la trascendenza che, per un prodigio continuo dell'anima pensante, si dona all'umano, ma sfugge alla co-

scienza riflessa, in forza di un oscuramento, o di un sottile processo di morte nell'organo cerebrale.

La trascendenza deve essere realizzata: se deve realmente nascere l'uomo e non la sua caricatura. Il pensiero deve essere pensato, sino a poter essere contemplato come sintesi di continuo nascente nell'anima: perché questo contemplare è aprirsi dell'anima allo spirituale fluente nell'umano: non per via di un distacco dall'umano, come nel mondo tradizionale, ma col penetrare sino all'essenza l'umano. Che è il senso ultimo del pensiero e dell'individuarsi dell'uomo. Il pensiero, in verità, riposa nel Logos: deve meritare di esprimere il Logos.

Fuori di una simile possibilità, deve riconoscersi che non si dà pensiero che veramente pensi, se non come filosofica intuizione di qualcosa che tuttavia non c'è, perché ogni volta estinguendosi per il suo oggetto e mai afferrabile in sé. Si può soltanto alludere ad esso come al pensiero che a un determinato momento pensa un oggetto, essendo l'oggetto nella sua determinatezza il senso finale del pensiero, o paralisi del suo essere.

Il senso ultimo del pensiero, invece — come si è visto — è il pensiero stesso che, libero delle sue determinazioni, comunque contingenti, rivela il suo essere cosmico, in quanto traente se stesso dalla sua infinità:

essendo il fondamento. L'unico sperimentabile: come trascendenza immanente.

E' la luce del Logos, che l'uomo, sapendolo o non sapendolo, cerca: perché la vita infine sia la vita e non la logica della morte.

La continua morte del pensiero oggi chiede intensamente all'essenza dell'anima la resurrezione, come restituzione della vita da cui esso di continuo scaturisce, senza saperlo: perché questa resurrezione è già attuata nel cuore umano. I Santi di ogni zona della Terra hanno attestato ciò. Ora però è giunto il momento della resurrezione cosciente. Il mentale non deve essere evitato, ma trasformato. Ormai, l'Io che l'uomo dice di essere, non può essere l'Io, se non nel pensiero vivente.



Appendice

DELLA CONCENTRAZIONE INTERIORE

Il pensiero è l'immediato veicolo dell'Io, l'immediato puro, ma come tale non conosciuto dall'uomo ordinario, che al massimo lo riconosce filosoficamente come mediazione.

Il più grande maestro moderno del pensiero, Rudolf Steiner, non manca di indicare come fondamentale per la realizzazione interiore, la disciplina liberatrice, o trasformatrice, o l'ascesi, del pensiero puro, in definitiva la concentrazione. Qualsiasi tipo di concentrazione è in sé un'operazione di pensiero. In tal senso la concentrazione è la chiave di ogni tecnica interiore, sia di tipo yoghico, sia vedantico, sia sufico, ecc., ma diviene la chiave dell'autentica azione interiore, allorché afferra il processo stesso del pensare che è alla base di ogni tecnica. A tale chiave si riferisce il *Trattato*.

Il pensiero, quale viene quotidianamente sperimentato dal moderno uomo razionale, è

il continuo deterioramento, ora deduttivo-induttivo, ora istintivo-cerebrale, di una forza superiore, che è in sé corrente sintesi di Luce e di Vita. Qui il pensare ha interno a sé il sentire, il sentire ha interno a sé il volere. In una zona supercosciente, le tre facoltà dell'anima, pensare, sentire, volere sono una sola splendente forza. Se, come tale, cioè con il suo originario potere di Luce di Vita, simile forza scendesse nell'organismo umano, lo distruggerebbe. Per incarnarsi, perciò, questa forza si scinde in tre correnti, delle quali una soltanto, il pensare, diviene cosciente: ma diviene cosciente a spese del suo riflettersi nell'organo cerebrale. Rinunciando al proprio elemento sottile di vita, il pensiero diviene smorto riflesso, ombra, dotata di moto in cui non c'è più anima, o luce interiore: è il moto dialettico, così caro ai moderni filosofi, materialisti, o spiritualisti: il pensiero dell'impotenza. Le altre due correnti, il sentire e il volere, mantengono bensì il loro elemento di vita, ma a condizione di vincolarsi alla subconscia sfera somatica, cioè al corpo senziente e al corpo vitale, o eterico, così che la loro *dynamis* si altera e ascende alla coscienza rispettivamente sotto forma di flusso emotivo e di flusso istintivo.

Normalmente l'uomo si trova in stato di sogno rispetto al vivo sentire e in stato di sonno profondo rispetto al vivente volere: è

sveglio soltanto nel pensiero privo di vita. Questa privazione di vita rende il pensiero indipendente dalla sua corrente sintetica originaria, onde l'uomo è bensì libero nel pensiero, ma di una libertà astratta, priva di potere sulle cose, perché priva di spirito. Il vuoto guscio di questa libertà normalmente si riempie di contenuto istintivo: per tale ragione l'uomo giustamente si ritiene libero, ma viene sostanzialmente manovrato dagli istinti. Non essendo cosciente dell'originaria forza sintetica, il pensiero non riesce a distinguere sé dai contenuti sensibili, così come non riesce a compiere una reale sintesi della molteplicità del mondo, che gli viene incontro mediante le percezioni sensorie: non riesce se non a compiere parziali sintesi concettuali e a muovere secondo la relazione dialettica delle quantità misurabili. Lo sbrindellamento del pensiero viene appena sanato dalla logica del pensiero fisico-matematico. La reale forza-pensiero invero si scinde in serie continue di rappresentazioni, il cui piccolo *caos* viene appena ordinato dal formalismo logico. Gli istinti e gli stati emotivi spadroneggiano nella coscienza, grazie a questa impotenza del pensiero, forte soltanto sul piano dell'astratta quantità o del meccanicismo assoluto: incapace di riconoscere l'origine di questa sua minima forza.

La concentrazione restaura, sia pure ogni

volta per breve momento, il dominio dell'Io nell'anima, in quanto esige dal pensiero il movimento secondo il potere sintetico originario: ciò consegue mediante un tema voluto per sé, come mezzo per l'unificazione e l'intensificazione della corrente del pensiero normalmente dispersa. Mediante l'attenzione rivolta illimitatamente a un tema o ad un'immagine o a un concetto, che deve campeggiare esclusivamente nella coscienza, il pensiero ritrova la propria unità originaria, la forza dell'Io.

L'errore generale umano, così come l'errore di taluni che presumono ritrovare la dimensione sovrasensibile, senza rendersi conto di muovere da una coscienza dialettica, consiste normalmente nel fatto che la presenza reale dell'Io nell'uomo non è diretta, ma continuamente riflessa dal corpo fisico e perciò dal corpo senziente, o psiche, rispondente a ciò che indistintamente viene chiamato *kāma rūpa*, e dall'esoterismo occidentale « corpo astrale », cioè dal corpo animico vincolato alle categorie corporee. Nell'uomo comune, in effetto, all'impulso metafisico dell'Io, continuamente si sostituisce l'impulso psichico del corpo astrale. Mediante il corpo astrale, la corporeità fisica, con le sue potenze istintive e le sue demonie emotive, giunge a manovrare il pensiero. Una simile situazione caratterizza specificamente l'uomo moderno, il cui pensiero è caduto talmente nella cerebra-

lità, da giungere persino a dubitare di una propria autonomia rispetto all'organo cerebrale e di costruire dottrine e teorie fondate sulla persuasione di una priorità dei processi cerebrali sul pensiero: che è la condizione del mondo animale. L'animale infatti non pensa, ma opera mediante un saggio « pensare » adialettico, la cui immediatezza muove dalla sua corporeità fisica, sorretta da forze della propria incorporea « anima di gruppo ».

La dimensione esclusivamente razionale degrada l'uomo al livello animale: la sua intelligenza infatti è mondialmente mobilitata a soddisfare bisogni fisici e ad attuare un ferreo sistema di organizzazione economico-sociale conforme alla visione fisico-animale del mondo. Se v'è un momento primordiale della evoluzione umana, in cui l'uomo originario come entità spirituale supera il *caos*, occorre dire che l'attuale imporsi dell'organizzazione fisico-animale della società, è un ritorno del *caos* sotto forma tecnologico-scientifica. Nuovamente lo Spirito è chiamato a fronteggiare il *caos*, l'avvento sistematico del demoniaco. Il dramma del presente tempo consiste nel fatto che l'Io ordinario non dispone del potenziale di profondità di cui invece dispone il demoniaco. Occorre all'Io la forza da cui ha origine.

La concentrazione dà modo al pensiero di estrinsecare la propria forza pura, indipen-

dente dalla psiche. Il pensiero eccezionalmente si sottrae al dominio del corpo astrale, cioè alla forza delle potenze istintive. Tali potenze sono in realtà forze dell'Io, cioè forze del volere di profondità, deviate verso la necessità strutturale corporea. L'Io le subisce come opposte e deviatrici, finché è un Io riflesso o dialettico, privo della propria indipendenza rispetto al corpo astrale e perciò del potere di presa su esso. L'esercizio della concentrazione, in realtà movendo dall'Io, comincia a restituire all'Io il dominio originario sul corpo astrale.

Il pensiero è l'arto immediato dell'Io. Dominando il pensiero attraverso il corpo astrale, le potenze corporeo-istintive s'impongono all'Io. Liberando il pensiero dalla soggezione al corpo astrale, l'Io riprende i comandi dell'anima e perciò del corpo, controlla e trasforma le potenze corporeo-istintive. Queste sono in sostanza forze superumane smarrite dall'Io, che l'Io ha il compito di recuperare attingendo al proprio potere superumano. Il recupero ha inizio mediante la retta concentrazione del pensiero: occorre dar modo al pensiero di manifestare la propria obiettiva forza indipendente dal corpo astrale e perciò capace di veicolare nell'anima la potenza trascendente dell'Io: solo questa può trasformare gli istinti. Colui che aspira all'Iniziazione nel presente tempo, deve anzitutto sperimen-

tare il pensiero come forza pura, indipendente dall'oggetto o dal tema mediante cui si manifesta, epperò come attività extra-psichica: in tal modo egli apre il varco alla potenza trascendente dell'Io.

Il senso dell'esperienza è l'autonomia della coscienza dell'Io rispetto alla propria base corporea: autonomia che le consente la prima forma di conoscenza non dialettica, bensì diretta, del Sovrasensibile, e perciò della reale fenomenologia della coscienza in rapporto alla funzionale « localizzazione » corporea dei tipici movimenti dell'anima.

Si comincia in tal modo a constatare come l'attività pensante si svolga mediante l'organo cerebrale: la coscienza razionale si manifesta nel capo, basalmente stimolata dal percepire sensorio. La vita dei sentimenti invece ha come sede il torace: suo supporto è la forza che si esplica nei ritmi del respiro e della circolazione sanguigna. Il potere della volontà ha come veicolo i dinamismi metabolici del sistema del ricambio e del movimento degli arti. Allo stesso modo che i tre sistemi, neuro-sensorio, ritmico, metabolico, s'interpenetrano nell'organismo fisico, avendo tuttavia ciascuna funzione predominante nella propria sede, così le tre funzioni, pensare, sentire, volere, operano in continua combinazione o collusione, secondo una mutevolezza

che supera quella funzionale dei corrispettivi processi corporei.

L'uomo è in realtà un essere tripartito. La vecchia psicologia razionale aveva intuito tale trinità della vita dell'anima, ma non la sua rispondenza alle tre sedi corporee, che è un portato della Scienza dello Spirito di Rudolf Steiner. Le tre sedi, differenziate anche nelle loro strutture fisiche, mentre rispondono ai tre accennati tipi di attività della coscienza, simultaneamente risultano in relazione dinamica con i quattro sistemi della organizzazione corporea: osseo, ghiandolare, nervoso, sanguigno. Diciamo « relazione dinamica », in quanto la tripartizione in sede della testa, del torace, del ricambio e delle membra, rispondente alla triadità pensare, sentire, volere, si attua mediante lo stesso *principio* di sintesi psicosomatica che governa i quattro sistemi corporei simultaneamente presenti e cooperanti in ciascuna delle tre sedi.

Un ordine settenario governa metafisicamente i « quattro » e i « tre ». Si tratta di una sintonia basale, non meccanica, in quanto ciascuno di tali sistemi, guardato in sé, può essere riconosciuto operante secondo un tipo di forza sovrasensibile, che gli corrisponde dinamicamente: all'elemento minerale-osseo rispondono le forze radicali della struttura fisica, donanti segno di sé nella percezione sensoria: il sistema ghiandolare può essere rico-

nosciuto veicolo delle forze vitali, o eteriche, formatrici dell'organismo; il sistema nervoso supporto delle attività senzienti-psichiche (astrali); il sistema sanguigno portatore del principio Io, che si esplica come autocoscienza nel sistema della testa, mediante un particolare rapporto con l'organo cerebrale.

L'uomo moderno, con la sua ossessione realistica, sta intaccando con forze del *caos* l'ordine settenario: perciò la nevrosi e la malattia mentale stanno diventando il male generale umano. Infatti, i quattro principi interiori, Io, astrale, eterico, fisico, sono presenti in simultaneo e interdipendente movimento in ogni esplicazione delle tre attività dell'anima, pensare, sentire, volere, mentre organicamente sono le forze originarie compenetranti le rispettive sedi di quelle: superiore, mediana, inferiore, rispondenti appunto ai tre sistemi, della testa, del torace, del ricambio e arti. L'equilibrio della vita dell'anima si può ravvisare come attuazione dell'ordine gerarchico mediante cui il principio dell'Io opera sull'astrale, l'eterico, e il fisico, attraverso l'armonico rapporto pensare-sentire-volere. Il principio Io reca in sé il centro originario delle forze. Ove tale principio venga contraddetto, il *caos* comincia a regnare nella struttura umana.

Ma il *caos* ha pure una ragione profonda di essere: suscitare le forze trascendenti del-

l'Io, perché s'incarnino nell'umano. Il semplice « umano » non ha il potere di dominare e trasformare gli istinti: al massimo può pervenire a un « patto » con le entità che manovrano l'uomo mediante gli istinti: ma ciò non è azione spirituale. Occorre donare illimitato potere all'essere trascendente dell'Io, che, in sé identico al Logos, ha tale potere come segreto dell'anima, come segreto del cuore.

All'indagine della Scienza dello Spirito, la vita dell'anima risulta legata non soltanto al sistema nervoso, ma anche ad altri sistemi, con rapporti differenziati, che la coscienza ordinaria non registra, ma di cui ha di continuo le manifestazioni: alle cui cause può risalire non con il ripercorrere intuitivamente il processo, ché un simile ripercorrere non può superare il limite della natura vitale-animale, bensì con il realizzare in sé il principio indipendente dalla manifestazione. Al sistema nervoso può essere ascritta unicamente l'attività pensante e neuro-sensoria: perciò il pensiero è l'unica attività della coscienza capace di risalire il proprio processo pre-cerebrale. Il sentire e il volere rimandano non ad organi, ma a supporti in movimento, come il ritmo sanguigno-respiratorio e l'attività del ricambio, che non offrono all'Io, come il sistema nervoso, una base per la coscienza di veglia. Il sentire e il volere, infatti, pur essendo attività di cui talune manifestazioni sono percepibili

sensibilmente, si svolgono su piani che per la coscienza di veglia rispondono rispettivamente allo stato di sogno e di sonno profondo.

Quella che normalmente si attua come coscienza di veglia, sorge nella sede in cui si produce il pensiero: è essenzialmente coscienza pensante, anche quando muove per contenuti emotivi o istintivi. Dei moti del sentire e del volere, tale coscienza non ha percezione diretta, come può averla del pensiero. Il sentire e il volere, svolgendosi mediante altri supporti, posson venir avvertiti mediante il sistema nervoso, che non è il loro veicolo, bensì il veicolo mediante cui giungono a coscienza.

Dal fatto che i moti istintivo-volitivi ed emotivo-senzienti si ripercuotono nel sistema nervoso sino alla zona cerebrale, i moderni psicofisiologi automaticamente deducono che la vita dei sentimenti, degli istinti e degli impulsi volitivi si svolge mediante tale sistema. In realtà le manifestazioni del sentire e del volere, pur giungendo a farsi percepire mediante l'attività dei nervi, non si compiono mediante questa. L'indagine interiore attesta che un'evoluta vita della coscienza, può dar modo all'uomo di percepire sentimenti, o stati d'animo, o impulsi, prima del loro entrare nella rete nervosa, ossia grazie a un preventivo incontro interiore con essi, onde accolga il loro obiettivo contenuto, facendo valere

tempestivamente una discriminazione, un consenso, o un rifiuto. A ciò, tuttavia, è necessaria la specifica ascesi del pensare e del percepire, di cui è preparatrice appunto la concentrazione.

In realtà, i processi del sentire e del volere si svolgono mediante supporti corporei con i quali la coscienza ordinaria non ha connessione diretta. Ma neppure dove ha tale connessione con il proprio legittimo supporto nervoso, la coscienza è in grado di percepirla, se a ciò non educa se stessa mediante adeguata disciplina. La connessione esiste su un piano che sfugge all'ordinaria coscienza razionale, incapace di sperimentare se stessa indipendentemente dal supporto. La coscienza può, grazie a un atto interiore diretto, giungere all'origine dell'attività pensante e avere contezza di essere al centro del sorgere del pensiero. Questo procedimento, verificandosi grazie a una sua indipendenza, sia pure temporanea, dal sistema nervoso, le dà modo di attuare un distacco e un controllo obiettivo riguardo ai contenuti emotivi ed istintivi, i quali normalmente si danno come sensazioni in sé compiute, avendo già coinvolto l'Io, avendo cioè già uno svolgimento fisiopsichico prima di venir percepiti, onde si presentano con un carattere di necessità e di obbligatorietà, che costituisce il reale problema della esperienza interiore.

Da quanto si è osservato, è intuibile la priorità della disciplina del pensiero ai fini di una liberazione delle facoltà animiche e di una elevazione della coscienza alla percezione di ciò che di primordiale unisce l'umano al cosmico. Il Sovrasensibile non può essere afferrato dal pensiero dialettico: nella sua corrente metafisica può cominciare a muovere soltanto il pensiero liberato. Ma il pensiero non si libera mediante metodi propri a un tipo antico di ascesi, cui era estraneo l'impedimento del pensiero razionale-dialettico e che perciò non necessitava di conversione del processo dialettico. Tale conversione è indispensabile al ricercatore moderno, che inizialmente non dispone di altra possibilità di contatto con la Scienza del Sacro, se non quella dell'intelletto razionale, e perciò dialettico, anche quando dietro a tale intelletto urge una anima metafisicamente qualificata, cioè già consonante con l'impulso superiore dell'Io.

Soprattutto nel caso di effettiva qualificazione interiore, è necessaria la disciplina che eviti il guasto delle forze superiori per via del pensiero riflesso. In realtà, sul piano dell'ordinaria coscienza traente il senso di sé dai supporti corporei, le forze sovransensibili, rispetto alle quali tale coscienza è immersa in stato di sonno e di sogno, subiscono un rovesciamento, cioè lo stato riflesso, che solo l'interiorità di veglia può affrontare e gra-

dualmente ripercorrere, nella misura in cui, malgrado il limite proprio alla condizione dialettica, muova secondo la direzione superiore dell'Io.

Vere discipline interiori sono quelle che danno modo al pensiero di operare, al livello razionale dialettico, secondo la direzione metafisica dell'Io. Ci riferiamo alla Via del Pensiero dei nuovi tempi e al tipo di concentrazione di cui è questione nelle pagine del *Trattato*. Tale via ha il potere di condurre lo sperimentatore là dove cessa l'inganno della dialettica dello spirito, divenendo egli, secondo i maestri invisibili, degno di conoscere il senso ultimo dell'insegnamento e delle discipline, la trascendenza presente in ogni pensiero che pensa: trascendenza che non può sottomettersi alla logica del pensato, né del pensante, cioè all'intellettualismo spiritualista, essendo essa il Logos, la cui luce soltanto può restituire all'anima l'originaria natura divina.

INDICE

Premessa	5
Trattato	7
Appendice. Della concentrazione interiore	129